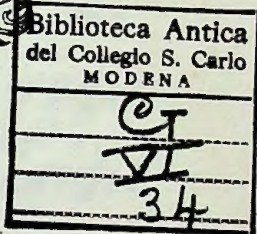
La Cabala

Commedia

In Padova 1741

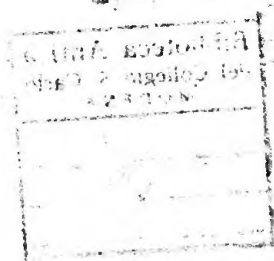
per Giambattista Conzatti

LA

CABALA

COMMEDIA.

IN PADOVA, MDCCXLI.

Per Giambatista Conzatti.

Con Licenza de' Superiori.

L'AUTORE ALLA SUA COMMEDIA.

Iglia, io già non vuò dir, che da me parti
Furtiva, e mio malgrado altri t'invola:
Poco à te, nulla à me giovan quest'arti,
S'io pur ti lascio gir povera, e sola.

Dunque dirò, che per comporti, e ornarti
Breve ebbi spazio: e ciò che mi consola?
Altri dirà:, che per più colta farti,
A chi cura non ha, tempo non vola:

Vanne dunque; e se puoi, salva te stessa:
Nulla far posso; e se teco vengh' io,
S'io mi perdo, il periglio a te non cessa:

Vedi che già m'aspetta il cieco obblio;
Meco eguale destin per te s' appressa:
Fuggi, e l'avrai forse miglior del mio:

A T T O R I.

Ottavio	*Amante.*
Corbolo	*Servo.*
Ortenſio	*Vecchio.*
Folco	*Giovane.*
Pancrazio	*Cabaliſta.*
Capit. Pagnotta	
Cintia	*Vedova.*
Serpilla	*Serva.*

Il Fattore del Conte Spaſimo.

Notajo.

La Scena ſi finge in Roma.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Notte.

Ottavio che esce di Casa d'Eularia, e Corbolo.

Ott. HAi ben spiato in ogni parte, o Corbolo,
Se alcuno avesse mai potuto scorgermi
Allor, ch' i' esciva di Casa d'Eularia?

Corb. E appunto: e chi volete, che qui osservici
In notte sì avanzata, e sì oscurissima?
Se pur non sono Barbagianni, o Nottole;
Tutti gli altri animai quieti riposano;
E così fatto anch' io sotto quel portico
Avrei, giacchè dal sonno, e dalle tenebre
Mi sentiva rapir, se ognor le languide
Pupille a sostenersi, e far vigilia
Costretto io non avessi, tormentandole
Con schiaffi, e pugni, e spesso anche con sabbia,
Per cui tanto ho sin' or dovuto piangere,
Che la metà non piangerei certissimo,
Se il mio Padron vedessi in sul Patibolo.

Ott. Bestia che sei; lasciamo le facezie.
Se a tutti in quella Casa entrai invisibile,
E con Eularia senza testimonio
Trattenutomi, in fosco sotterraneo,
Escito son, senza che alcuno scorgami:
Certo se non se' tu, ch'io nol vo' credere,
Saperlo da verun non potrà Cintia.

Corb. Chi gliel dirà, se non gliel dice il Diavolo?

Ott. E pur tutti sin ora in questo genere
Ha saputo i segreti più reconditi;
Forse tu mai . . . . .

Corb. O questa sì è da ridere.
Forse che le ho detto io, quando una lettera
Ad Eularia cacciaste in una manica
Sì destramente, nell'andare al Tempio,
Che alcun, diceste, non sen' potea accorgere!
E allora, quando in Casa a donna Menica
Le ragionaste vestito da femmina!
E quando ascoso dentro il loco topico ......

Ott. E' ver, eri in campagna il grano a cogliere;
Nè tali cose furo a tua notizia.
Dunque Cintia il saprà per arte magica,
O in piazza gliel dirà forse l'Astrologo.

Corb. Che Astrologo, o Magia? son tutte frottole.
Io vi vo' dir, che ebbi una volta pratica
Con un di lor, che son chiamati Astrologi,
E a Lui un dì, ch'andammo insieme a bevere,
Dissi; maestro, il tuo mestiere insegnami,
O un libro dammi, ond' io lo possa apprendere.
Quai libri, s'io non so legger, nè scrivere?
Ei mi rispose; e in quel dire, additandomi
Varj famigli, ch' eran nella bettola;

Quel-

Quelli i miei libri son, che somministrano
Ampia materia a tutti i miei pronostici,
Disse; e se tu pur li udirai discorrere,
Di più d'un Gentiluom formar l'Oroscopo
Saprai, purchè vi aggiunga o Giove, o Venere.
Voglio dir, che ad alcun per voi non svelinsi
Vostri segreti, e allora l'arte magica
Non potrà penetrarli; però dubito,
Che a qualcun ne facciate confidenzia.

Ott. Guardimi il Ciel; non li confido a un anima:
Anzi come tu sai, dormo tre camere
Lontan sempre dagli altri, acciò l'immagini
Dal giorno impresse, nel sognar non m'escano
Fuori di bocca, come alcuni sogliono.

Corb. Grande precauzion: ma con Pancrazio
Spesso vi vedo in discorsi strettissimi.
Sarebbe mai . . . . .

Ott. Oh che ti venga il canchero.
Un amico fedel, un'uom sì savio
Capace di tradirmi? e chi 'l può credere!

Corb. Oh neppur io lo credo; ma parrebbemi,
Di tutt'altro lui far depositario,
Ma non di questo, che nulla può premerli.

Ott. Ma molto preme a me che egli lo sappia.
Già sai, che Egli è Tutor di questa Giovane
Ricca, ed erede d'infiniti stabili,
Che più mio Padre, che me, ingolosiscono.
In quanto a me, che l'oro non mi domina,
Amo la bella Cintia, benchè povera.
Ma Pancrazio ha trovato il mezzo termine,
Onde mio Padre, ed il mio cor contentisi.
Con la fanciulla trattener m'insinua,

Come vedi; occultiſſimo commercio:
Queſto riguardo, acciò l'altra nol penetri;
Prudenza appare appreſſo il Vecchio, e appagaſi;
Frattanto coltivar la bella Vedova
Poſſo, ma vuol, che da vederla aſtengami,
Acciò mio Padre non inſoſpettiſcaſi,
Che Queſta poſſa mia fortuna rompere,
Come, ſapendol' l'altra, ſaria facile.
Ecco, come t'ho detto, è neceſſario,
Che ſappia queſto amore occulto, e doppio
L'amico mio fedel, che sì gran machina
Sol conduce.

Corb. La machina è belliſſima;
Ma ſe il ſegreto è quello, che ſoſtentala;
Io la veggio cader; e perciò replico,
Che un bel tacer non ſi potè mai ſcrivere.

Ott. Ed io ti torno a dir, che ſicuriſſimo
Son nella fede d'un amico ſimile.
Ma veggo, che già in Ciel ſparito è Fosforo
A richiamare il giorno; e forſe cogliere
Davanti a queſta porta alcun potriami,
Lo che a queſt'ora ombra daria notabile:
Pian piano dunque a Caſa ritiriamoci,
Acciò alzandoſi il Vecchio, e non trovandoci,
Non mova il vicinato co' ſuoi ſtrepiti.

Corb. E col baſtone a me conti ſugli omeri
In moneta peſante il mio ſalario.

SCE-

SCENA II.

Ortensio, poi Folco.

Ort. NOn è ben chiaro ancora il giorno, e sorgere
Dal letto al primo canto delle passere
M'è convenuto, perchè quando levasi
Pancrazio, veda me, e non già degli ultimi,
A riverirlo all'uscio della camera,
Darli il buon giorno, e rinnovar gli ufficii.
Gran cose, da chi campa, al Mondo veggionsi!
Costui era un pezzente, che degnatomi
Non sarei in mia Casa di riceverlo;
Ora a lui mi convien fare anticamera!
Nè io sol, ma di lui tutti abbisognano
Presto, o tardi, e si rende necessario;
Poichè in tutte le cose egli si mescola:
Io qualche tempo sono stato a movermi;
Ma ha bisognato, che io vi caschi in ultimo;
Perchè è Tutor d'una Ragazza nubile,
Chiamata Eularia, che saria un bonissimo
Partito appunto pel mio Figlio Celio.
Son le finestre aperte; ma per battere
Alla porta, sarà forse ora incomoda.
Aspetterò. *Si ritira da una parte.*

Fol. Jeri Pancrazio dissemi,
Che io ritornassi questa mane a prendere
La risposta, con cui si dee decidere,
Se quella Eularia, la qual tutti affermano
Così bella, e sì ricca, in matrimonio
Toccar mi debba, il che dovria esser facile;

Giac-

Giacchè per quanto ci dice, io sono l'unico
Partito, nè di Lei altri gli parlano.
Ho anticipato, pria che gli altri vengano;
Per poterli parlar con tutto il comodo.
Ma alzato ancor dal letto non può essere.
Mi fermerò.

Ort. Folco. *s' incontrano.*

Fol. Signor Ortensio.

Ort. Che si fa qui?

Fol. Come così sollecito?

Ort. Ma non convien dormir, a chi ha negozii.
Ben mi stupisco, di vedere un giovane
Sì di buon'ora in campo; ancor del Crocchio
L'ora non è; le Dame ancora dormono;
E fino al mezzodì non si va a prendere
Da loro il ciocolatte, o il caffè solito.

Fol. Altro, che il caffè, bolle nella pentola;
Poichè di mia famiglia io sono l'unico;
E l'anno già varcò ventisettesimo.

Ort. Ho inteso: voi trattate un sposalizio.

Fol. E per parlarne ad uno io qui trattengomi.

Ort. Lo stesso qui fo io.

Fol. Voi Moglie prendere?

Ort. Nò: pel mio Figlio, che è ancora in Collegio;
Qui ad uno ho da parlar.

Fol. Io pur qui attendere
Devo quel, che l'affare ha da concludere.

Or. Eccolo . . . . .

Fol. Questo è il mio. . . . .
Vedendo escire Pancrazio.

Fol.)
Ort.) Signor Pancrazio!

SCE-

SCENA III.

Pancrazio, Capitanio, e detti.

Panc. SErvo, Signori..... oimè v'è dell'imbroglio,
Che per lo stesso affare ambo m' assediano.
Presto, Capitan mio, troviam'rimedio. *al Capit.*
Tu vanne a trattener il più difficile,
Ch' io presto presto spedirò il più giovine.
Cap. Non dubitate. Signori, con grazia: *a Panc.*
Prima al Signor Ortensio dir bisognami
Una parola sol, poi renderovvelo.
Prende per un braccio Ortensio, e lo conduce da una parte della Scena mentre Pancrazio è dall' altra con Folco.
Ort. Vi sarà tempo. Vi prego d' intendere.... *a Panc.*
Cap. Il tempo è questo; e mi dovete rendere
Conto, d' aver di me con ingiustizia
Parlato.
Ort. Come mai, s' io non conoscovi?
Cap. Un altro affronto. Come non conoscere
Un uom della mia sorte a tutti cognito?
Ort. A tutti, fuorchè a me. Signor, speditemi.
a Panc. mentre il Capit. lo trattiene.
Panc. Le mie parole non ponete in dubbio:
a Falco dall'altra parte della Scena.
Vostra Eularia sarà; d'altro negozio
Con Ortensio trattiamo.
Fol. Or dunque andiamone
La Sposa a ritrovar, ed a prometterci.
Ort. Vi torno a dire, che se per offendere

al

al Capitanio dall'altra parte della Scena.

Un uom, fà d'uopo, di prima conoscerlo,
Io non v'ho offeso. Voi mi siete incognito;
Pure alla cera un onest'uom'vi reputo.

Cap. Tu menti per la gola, e per l'esofago.

Ort. Come volete, in tal caso può essere.
Signor Pancrazio......

vorrebbe andare a Panc. Capit. lo trattiene.

Cap. Come? in van sottraere
Ti vorresti dall'ire mie giustissime.

Panc. Or senz'altro verrò con i capitoli
Formati alla bottega del Centauro;
Sicchè, sol che mezz'ora ivi attendiatemi;
Altro non vi sarà, che sottoscriverli.

Fol. Basta così: starò là senza movermi, *a Panc.*
Finchè venghiate. A voi Signori m'offero; *alli altri*
Compatite di grazia il lungo tedio. *parte.*

SCENA IV.

Pancrazio, Capitanio, e Ortensio.

Panc. Signor Ortensio di grazia scusatemi.

venendo a Ort. che è lasciato dal Capit.

Folco è quivi venuto, il capo a rompermi
Per certa casa, che io voleva vendere.

Ort. Moglie, e non casa; s'io non erro, sembrami;
Ch'egli voglia da voi.

Panc. Appunto prendere
Vuole una casa, per poter ricevere
La mogliera a suo tempo in luogo proprio.

Ort. Nè v'ha d'Eularia dato alcun indizio?

Panc. Pensate, s'io vo darla a un uomo discolo,
A uno spiantato come Folco? in animo
Non credo, ch'abbia neppur questa immagine;
Ma se l'avesse, motto non sarebbemi
Di ciò; senza vedermi andare in collera.
Ort. Poichè così voi dite, io lo vo' credere.
E tanto più che per mia Nuora darmela
Voi prometteste. Or si potria concludere
Questo contratto in brevi note, e togliere
Ogni speranza agli altri che concorrono.
Panc. E non siete sicuro, quando dicovi,
Che a vostro Figlio sarà dato il Pallio?
Ort. Va ben, ma per levarmi ogni inquietudine;
Due righe pur sarebbero a proposito.
Panc. Come vi piace; il voler vostro io seguito;
Pria che si faccia più tardi, un cristerio
A prender vado, che ordinommi il Medico;
E poi verrò là, dove più v'è comodo.
Ort. In Casa vostra.
Panc. Ci verran le Visite.
Ort. In casa mia.
Panc. Si darà troppo indizio.
Ort. A Palazzo.
Panc. Che dite? in luogo pubblico!
Ort. Ma dove dunque?
Pan. In Spezieria del Torbido
Fra un ora col Notajo, e Testimonii
Sarò senz'altro.
Ort. Orsù dunque non replico.
V'attenderò sicuro, e colà avviomi.
Addio. E voi Signor attaccasbuzziche, *al Capit.*
Che altro nome non so, per or attendere

Con-

Convienmi ad altro affar; ma già sottraermi
Perciò da voi non penso, e insino a Vespero
V'è ancor tempo, e sebben sessagenario;
Forse non mi vedrete paralitico.

Cap. Io più offeso non son, presi un equivoco.

Ort. Pria che a un uomo d'onor s'imponga un carico,
S'informa bene, e non si prende equivoci.

Cap. Altro da voi non pretendo.

Ort. Pretendere
Qualche cosa io potrei da voi.

Cap. Toccatemi,
Signor, la mano in segno d'amicizia.

Ort. Ancor tempo non è, vado a conclúdere
Una faccenda in breve, indi a nascondermi
Io non andrò, nè alcuno ho, che mi seguiti. *Parte.*

SCENA V.

Pancrazio, e Capitanio.

Cap. POvero vecchio; mi fa pur da ridere
Or che mi vede tranquillato, e placido;
Vuol far da bravo, e mi vorria far credere,
D'aver coraggio, più che Orlando in furia.
Ah ah: de' pari suoi ne prendo dodici.

Panc. Dimmi: non mi son' io con un bel ordine
Spicciato da costoro, che mi annojano?
Da me, poichè ambidue Eularia vogliono,
Meglio non v'è, che ad ambidue prometterla:
Quinci mandati, acciò più non mi trovino,
Gli ho in siti sì distanti, che ben correre
Dovranno in questo dì, se me più cercano.

Oh

Oh se in quelle botteghe essi m'aspettano;
Aspettare mi possono anche un secolo;
Che d'andarli a trovare neppur sognami.

Cap. La mia parte anch'io feci, col deludere
Quel Vecchio, e lo riempii di timor panico;
Finchè dall'altro vi poteste sciogliere.
Dunque questi due pazzi ignorantissimi
Alla vostra Pupilla ambo pretendono?
Se fosse noto a lor, che un forte vincolo
D'amicizia, ed'onor vuol, che concedere
Non la dobbiate ad altri, che all'intrinseco
Amico vostro Ottavio, lascierebbero
Di darvi noja ognor: poveri stolidi!

Panc. Stolido ben più tu, che ancor apprendere
Non sapesti da me l'arte del fingere.
Che amicizia? che onor? nomi vanissimi;
De'quai, s'io schiavo ancor durava ad essere;
A questo grado di fortuna, e credito
Giunto mai non sarei. Or dunque ascoltami.
Ma ch'io possa di te fidarmi, io reputo.
Sai che ambo amici fummo in sin dall'umile
Stato, in cui te lasciai, allor che sorgere
Incominciai; nè te lasciar nell'infimo
Sofferse, e con lo stesso patrocinio
Di quei, che pei lor fini m'innalzarono;
Te pure, il sai, feci salire al nobile
Grado, in cui sei.

Cap. E da voi riconoscelo;
Onde vostro sarò, finch'avrò spirito.

Panc. Dunque or sappi, che quello, che il più tenero
Amico mio tu credi, è mortalissimo
Nemico mio; che l'odio più d'un demone;

E per

E per dir tutto, è mio Rivale acerrimo.
Cap. E come mai, se tutto in voi confidasi,
E voi con tanto amor mostrate accoglierlo?
Panc. Lo so che in lui sincera è l'amicizia,
E che al mio finto amor egli è assai credulo,
Che sol di me si fida: ma figurati
D'Esopo in me veder la volpe celebre,
Che lusinga l'augel, che stà sull'albero,
Finchè il boccone, che si tien fra l'unghie,
Cader li vegga, onde sua voglia sazii.
D'adorar Cintia il mio destino sforzami:
Se l'ardor, che per lei nutro, e l'invidia,
Ch'io porto al mio rival, facessi scorgere;
Sarei degno di risa, e fora inutile
Ogni mio sforzo contra lor, che s'amano;
Ma secondando la corrente, supera
Astuto notator l'onde contrarie.
Io, che di favorir d'Ottavio il genio
Dimostro, grato alla sua diva rendomi;
Frattanto con la ricca Eularia, l'avido
Genio del Padre d'Ottavio solletico,
E lascio al figlio, che in segreto vedala.
Ogni riserva, ch'usa, per non perdere
La vera amante, ei credulo confidami.
Io tutto a Cintia svelo; ma perchè amasi
Il tradimento, e il traditore s'odia,
Io fingo posseder della astronomica
Arte gli arcani, e formo certa cabala,
Da cui saper dimostro i più reconditi
Successi dell'occulto amor d'Ottavio,
Da lui stesso però prima svelatimi.
Così all'un non sospetto, e grato rendomi

All'

All'altra, e in tanto tutti due precipito.

Cap. Questo però salubre inganno in ultimo
Sarà al vostro Rivale assai proficuo.
Per Cintia Eularia è un vantaggioso cambio.

Panc. Eularia? Sei tu pazzo? giacchè in favole
Oggi ti parlo, e col mio Esopo in Cattedra;
Quel cane, il quale a nuoto il fiume valica,
E' Ottavio, e quello, che fra i denti portasi
Boccon di carne saporita, e tenera,
E' appunto Cintia, e l'ombra, per cui perderla
Dovrà fra poco, è Eularia; ma rammentati,
Che così tosto, che la prima escitali
Di bocca fu, l'altra disparve subito.

Cap. Dunque di darla ad altri avete in animo?

Panc Finor non penso a verun di concederla.
Sinchè nelle mie mani, ed al mio arbitrio
Questo bel fior trattengo, e tutti il mirano,
Or a questo, ora a quel posso a mio comodo
Darlo a fiutar, e ogn'uno a me richiedelo:
Ma se una volta qualchedun posseggalo,
Le spalle volgeran quei, ch'or mi cercano,
Nè chi l'avrà, mi darà forse il merito.
Tempo ancora non è: di mano in ultimo
Forse un dì m'escirà; ma per lei medito
Qualche gran colpo, onde ben cara io vendala.

Cap Sento gente venir., mutiam' proposito.

Panc. E tu serba il mistero nel più intimo
Recesso del tuo cor. Quella, che inoltrasi,
E' la fante di Cintia. O bella Giovane,

a Serpilla, che viene

Che si fa quì?

SCENA VI.

Serpilla, e detti.

Serp. DI voi appunto vengone,
Signore, in traccia: La Padrona inviami
A dirvi, che veriſſime riuſcirono
Poſte al confronto tutte voſtre Cabale;
E quell'amico fa tutto il poſſibile,
Per ſaper d'onde tai notizie vengano.
Ben ha giurato, che accidenti ſemplici
Son tutte quelle colpe, che gli addoſſano.
Cintia per tanto, che ha 'l cuore sì tenero,
Alfin gli perdonò, con eſpreſſiſſimo
Patto, che tali caſi più non dianſi.
Quindi è più che mai inquieta, perchè dubita,
Ch'abbia mancato alla promeſſa fattale.
Panc. Ella ha ragion; non v'è coſa più facile.
Serp. E ben, vorria dal voſtro impenetrabile
Alto ſaper, che nell'occulto penetra,
Scoprir, ſe ciò ſia ver.
Panc. Saperlo è agevole.
Serp. Dunque venite meco, che tengo ordine
Di condurvi da Lei.
Panc. Verrò ſollecito;
Ma pria laſcia, ch'io vada certe linee
A formar con i ſegni del Zodiaco,
E in varie guiſe volgerli, e rivolgerli,
Inſino a tanto, che il vero mi dicano.
Serp. Gran virtù? gran ſaper? oh quanto è ſtolida
La mia Signora a uſar sì gran giudizio

Per

Per follie amorose, io nò, che metterlo
In opra non vorrei per tali inezie.
Se il mio amante mi fa per altra femmina
Le corna, io gliele faccio per cent' uomini;
E senza andare a consultar gli Oracoli,
S' egli è infedele, io sono infedelissima.
Per mia fè sino ad or miglior negozio
Ho saputo far io di vostra Cabala.
Quella, che a me faceste, deve rendermi
In questo stesso giorno la più comoda,
E ricca Dama, che sia in tutta Italia.

Panc. Come? hai forse giocato i cinque numeri,
Ch' io già ti diedi?

Serp. E come nò? certissimo.
Ed ho venduto manigli, e pendacoli,
E tutto, insino le camicie, e gli abiti,
Fuori di questi stracci, con cui copromi,
Per far grossi ambi, e terni, e molto vincere.
Quanto ho aspettato questo dì, che estraere
Si deve il Lotto! finalmente il termine
Giunse de' miei desiri, in cui per ultimo
Dando a povertà un calcio, io farò introito
A i palazzi, a i corteggi, ed alle visite,
Ammessa anch' io nel nobile consorcio.

Panc. Tu mi faresti dir: questo sproposito
Hai fatto? e tanto fidi sul probabile?

Serp. Che probabile? e come? forse increscevi,
Che io ricca men' divenga, mentre povera
E' la Padrona mia? nò nò, deludere
Non mi potrete col mettermi in dubbio.
Ho già veduto, come insino a un atomo
Vostri presagi sanno il vero cogliere,

Chi non sa prevalersi dell'instabile
Fortuna, quando viene, e a ragion misero.
Ora udiste già quel, che vi fa intendere
Per la mia bocca Cintia, e questa è l'ultima
Ambasciata, ch'io porto.

Panc. Perchè?

Serp. A prendere
Vado da Lei congedo.

Panc. Eh nò di grazia.

Serp. Ed io dico di sì. Se per miseria
Contro mia voglia è stato necessario,
Che insino ad ora mi proccaci il vivere
Col servire ad altrui, venuto è il termine
Del mio servir col fin della mia inopia.
M'han' fatto il conto quei, che sanno d'abbaco,
E ho trovato, che in tutto la mia vincita
Ascender deve a cento mila dobole.
Ora pensate, s'io più servo: vogliomi
Fare servire anch'io. Addio; ricevere
Voi mi vedrete Cavalieri, e Principi,
Fra quali ordin darò sempre d'ammettervi.

SCENA VII.

Pancrazio, e Capitanio.

Panc. ASpetta almen... eh va, che par un fulmine;
Povera donna, il caso è da compiangersi,
Che per il Lotto abbia guastato il Cerebro.

Cap. Se non è pazza affatto, io già non dubito,
Che nol divenga allor, che andate in cenere
Vedrà le sue speranze, e le miserie

Sem-

Sempre maggiori mirerà risorgere
Per quella strada, onde pensò distruggerle.
Ma che dirà, quando le sue disgrazie
Troverà escite dal vostro pronostico?

Panc. Nol so, ma certo, se l'effetto stranio
Saputo avessi, alle sue istanze assidue
Ceduto io non avrei; ma ai sudi servigii
Chiedendo un giorno a me per mercede unica
Una Cabala al Lotto; alfin risolsimi
Di darle cinque numeri arbitrarii;
Tale mercè, ch'Ella reputò massima,
Pensai; che risparmiare allor poteami
Di metter mano al mio non vasto errario;
Comunque sia, in questo dì medesimo
Precipitar vedrò per le mie astuzie
L'abborrito Rivale; e poi succedane
Ciò, che succeder vuol; e tutto in polvere
Il Mondo vada, io non avronne a piangere. *parte.*

Cap. Una cieca passione ove trasportalo!
Finchè ci torna à conto seguitiamolo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cintia, e Serpilla.

Cint. E Perchè non hai fatto che ti seguiti?
Serp. Io voleva condurlo; ma il Zodiaco
Prima a Casa ha dovuto andare a prendere.
Cint. Avrà pena a portarlo: o quai spropositi
Scimunita che sei, di bocca t'escono!
Serp. Come? Pancrazio stesso così dissemi,
Che senza quello non potea comprendere,
Se Ottavio vi è infedele.
Cint. Oh se consultali,
Diran tutti i Pianeti, ch'ei tradiscemi,
Presentimento al cor ne ho indubitabile.
Ma disse di venir poi tosto?
Serp. Disselo.
Cint. Oh come mai tal'or l'inevitabile
Fiero destin si cerca, e si sollecita!
Io temo di scoprir, che Ottavio è instabile,
E pria che udir la ria novella, un fulmine
M'eleggerei, ond'io n'andassi in cenere;
E pur chi dee recar nuova sì barbara,
Impaziente attendo, come fossemi
Per apportar gratissime notizie.
Serp. Ma oh fedele, o infedel che Ottavio siasi,
Da lui che pretendete? ancorche il genio
Suo vi concorra, dovendo dipendere

Dai

Da i voleri d'un Padre, che è avarissimo,
Sposar voi non potrà senza pecunia.

Cint. Tu dici il ver: il Ciel mi fece povera,
Non v'è rimedio; ma chi mai risolversi
Puote a lasciar in braccio d'altra femmina
Il proprio amante, e seco far divorcio,
Dopo tant'anni d'un'amor reciproco?

Serp. Intendo; questo è ben la scuola apprendere
Dal Cane del nostr'Orto, che diffendere
Dal morso altrui vuol ciò, ch'ei non può mordere.

Cint. Non creder già, che dispettosa, ed invida
Dell'altrui ben, la mia Rival perseguiti;
Ma se mi toglie Ottavio, e come vivere
Senza di lui potrò? questi caratteri

cava una Lettera

Son pur suoi, son pur essi, che mi giurano,
Che il cuor, che mi donò, non potrà togliermi;

la legge fra se

Per darlo ad altra donna?

Serp. Vorrei dirglielo:
Ma non sò, da qual parte dar principio
Per dir, ch'io non vo star più al suo servizio. *fra se.*

Cint. Che dici fra te stessa, e cosa brontoli?

Serp. Nulla, Signora; diceva, che Ottavio
Faria una mala azione, se dividersi
Da voi volesse: che un amante sciogliersi
Non può dal ben che adora, a differenzia
D'un servo, che può, quando vuole, andarsene;
E dire, Padron mio, con buona grazia,
Voglio licenza.

Cint. Hai ben ragion. Le cifere,

tornando a guardare la Lettera

Con cui ſcrive, ſon pur ſegni dell'animo!

Serp. Io dico chiaro, ed Ella intende in cifera.

Cint. E pur ancor vai borbottando.

Serp. Io replico,

Che un ſervo, od una ſerva; verbigrazia

Io, ſe più non voleſſi con voi ſtarmene;

E diceſſi: Signora, io mi licenzio

Da voi, e ho già riſolto altrove girmene;

Non vi ſarebbe mal.

Cint. Che? come? ſpiegati.

Serp. Ma che ſe il voſtro amante per oppoſito,

Dopo tant'anni voleſſe diſgiungerſi

Da voi, certo ſaria . . . .

Cint. Cari caratteri! *torna a leggere.*

Serp. Io parlo ſchietto; e pur non vuole intendermi.

Come farò?

SCENA II.

Fattore del Conte Spaſimo, e detti.

Fatt. Signore mie per grazia,

V'è qui fra voi, chi Serpilla addimandiſi?

Cint. Da Lei che vuoi?

Fatt. Il mio Padrone inviami,

Per parlare con lei ſopra un negozio,

Che han' fatto inſieme, e ſu cui dee riſolvere.

Cint. Ma tu chi ſei?

Fatt. Io ſon del Conte Spaſimo

Il Fattor general.

Serp. Sì sì m'immagino

Ciò, che egli vuol: Sua Signoria Illuſtriſſima

Tan-

Tanto a mio nome riverite, e ditegli,
Che alla sua Casa sarò per concludere
Ciò, che egli sà.

Fatt. Ma si levò la polizza
Di sopra dal Palazzo a vostra instanzia,
E in tanto, che s'aspetta, venne un Principe
Che ha una gran Corte, e che a pigion vorrebbelo;
E se voi non portate cento doppie
Per il primo semestre, che s'anticipa,
Come è l'impegno, ei non potrà negarglielo.

Serp. Le porterò; per poco abbia pazienzia,
Che in tanto manderovvi avanti i mobili.

Cint. Che Palazzo? che mobili? che doppie?
Sei divenuta pazza? un vil tugurio
Molto per te saria, se pure avessilo.

Fatt. Come? questa non è, come si spaccia,
In vili spoglie una gran Dama incognita?

Cint. Questa altra non è, ch'una miserabile
Donna, che vive del mio pane, e servemi.

Serp. Voi v'ingannate, Signora, scusatemi;
Io non vi servo più.

Cint. Come?

Serp. Partirmene
Di Casa vostra, in questo dì risolvomi.

Cint. E per qual causa?

Serp. Perchè voglio andarmene.

Cint. Come? da quando in qua tanta arroganzia?

Fatt. Signore mie, le vostre differenzie
Spiccierete tra voi a vostro comodo,
Ch'io ho, che fare, e col buon giorno lasciovi.

Serp. Sentite: al Signor Conte raccomandomi,
Che senza me il Palazzo non deliberi.

Fatt. Sì sì; ma andate prima, come è il solito,
A lavar le scodelle, e della camera
Della Padrona a scopar le immondizie. *parte.*

Serp. Non è così; Signor Fattore, uditemi:
Ei va, che par, ch'abbia le piume agli omeri,
Ma voi, Signora, non dovreste intrudervi
a Cintia in collera
In tal guisa a guastar gli altrui negozii.

SCENA III.

Cintia, e Serpilla.

Cint. AL certo escita sei fuor di giudizio,
E vedo, che anzi che sdegnarmi, meriti,
Ch' io scusi, e compatisca, i tuoi delirii;
Ma se dramma di senno in te pur trovasi,
Non ti sovviene più, che nuda, e misera
Ti presi, come per misericordia;
E a conto di mercè, mentre eri lacera,
Ti rivestii? è ver, che qualche giulio
Ti dava ancor, de' quali fatto errario,
E de' risparmj della scarsa tavola,
Che in vece di mangiar, mandavi a vendere,
Hai fatto tanto da poterti prendere
Ori, ed argenti, ch' ora più non veggoti;
Ma per non servir più, anzi per prenderti
A pigione un Palazzo sì magnifico,
In che ti fondi mai? per tua fè dimmelo.

Serp. Non gli vuò dir del Lotto, e della Cabala, *in disparte*
Signora sì, in questo dì medesimo *a Cintia*
Aspetto certa eredità grossissima,

Da

Da viver alla grande.

Cint. Oh sì figuromi,
Che questa eredità sarà grandissima,
Compresa negli spazj immaginarii.
Eh lascia le chimere, ed assicurati
Il viver tuo senza Castelli in aria.
Ma via, sia come vuoi: un patrimonio
Sicuro aspetti, e quanto vuoi, pinguissimo;
Ma ancor non l'hai; in tanto qual ricovero
Speri miglior? avrai tempo a partirtene,
Quando l'eredità sia giunta. Pensaci,
E se il ben certo per l'immaginario
Tu perdi, avverti poi di non pentirtene. *parte.*

SCENA IV.

Serpilla sola.

Serp. OH se sapesse quanto sodo, e stabile
Sia l'aspettato ben, sovra cui fondomi!
Che se i timori suoi la stessa origine
Ebbero, e la mia speme, se veridici
Quelli riuscirò, come questa inutile
Esser potrà? che se vere le cabale
Furono per suo danno; e per mio utile
Vere pur non saranno? non v'è dubbio.
Se quel Palazzo non avrò, non mancano
Palazzi più superbi a chi può spendere.
Vedrà ben Cintia, s'io Castelli fabbrico
Per aria, o se Serpilla abbietta, e lacera
Si vedrà per le vie di Roma scorrere
In stuffiglia, in Berlina, oppure in Svimero,

D'oro

D' orò coperta, e gemme lucidiſſime;
Onde ſia riſplendente al par di Fosforo,
E far Paggi, e Lachè in qua, e là ſcorrere
A portar ambaſciate, e appuntar viſite.
Ecco già, il Conte, ed il Marcheſe vengono;
E là, s'alzi *il ridò*, vado a riceverli......
Ma chi è coſtui? che gli venga la rabbia.
D'Ottavio è il ſervo; è quel birbon di Corbolo.

S C E N A V.

Corbolo, e detta.

Corb. ADdio mia bricconcella, addio belliſſima
Cagion d'ogni mio flato Ipocondriaco.
Pur ti riveggio: ma nel luogo ſolito
Riveder ti vorrei; là fra le pentole
Unta, e biſunta, più mi ſembri amabile.
Oh cara..... *và per abbracciarla*

Serp. Olà, più di riſpetto; i termini *lo reſpinge*
Di civiltà quando comincj a prendere?

Corb. Sei ſtolta? e via tempo non è da prenderſi
Scherzo di me, e ſe mai foſſi in collera;
Perchè così di rado a veder vengoti;
Tu ſai ben, quanto poco tempo reſtami.
Devo ogni giorno governar tre beſtie:
La Mula, e due Padroni, il Vecchio, e il Giovane;
Ma per la quarta ancor credo eſſer abile,
Voglio dire per te, e perciò prendere
Ti vuò per Moglie alfin, come promiſiti.
E' ver, ch' io non ho caſa, dove metterti
Ma un canton della ſtalla intanto baſtaci,

E per

E per un letto alla francese, e morbido,
Della paglia ven'è grande abbondanzia.

Serp. Grande abbondanza di vino, al tuo solito,
Nel capo avrai, che dici tai spropositi,
Che da un Cavallo non si salterebbero.

Corb. E come dunque, più non mi vuoi prendere?

Serp. Prendere? e perchè nò, basta che eleggati
In che qualità vuoi, o in qualche uffizio.

Corb. Per quell'uffizio, che i Mariti adempiono.

Serp. Bestia! non ti diss' io, che sei tant' ebbrio,
Che non sai quel, che dichi?

Corb. Io 'l so, ma dubito,
Che tu no'l sappia Hai detto pur di prendermi.

Serp. Penderotti per mozzo, o pur per guattero.

Corb. Per guattero? Oh oh questa è da ridere!
Eh via Serpilla mia non facciam' celie;
La burla è lunga omai la mano porgimi.
vuol prenderle la mano.

Serp. E là non t'accostar. *lo rispinge come sopra.*

Corb. Hai dunque in animo
Di non prender marito, e viver Celibe?

Serp. Si prenderollo; ma solo un, che numeri
Gran serie d'antenati, e vanti origine
Dal Greco Achille, o dal Trojano Antenore.

Corb. Ed è pur vero, che parli sul serio?
gridando forte per la Scena
Ho inteso. Chi trovato avrà il giudizio
Perduto da Serpilla, tosto portilo.

Serp. Taci, che io ti vuò far depositario
Delle mie gran fortune; ma custodia
Fa del segreto, finchè al Mondo svelisi.

Corb. Io delle tue pazzie sarò il deposito?

Serp.

Serp. No; sul sodo io ragiono, attento ascoltami;
Una Cabala ho avuta sicurissima,
Che in altre cose è stata ognor veridica.
Da questa cinque numeri rilevasi,
Che in questo dì nel Lotto, è forza, ch'escano;
Quinci tutto il mio avere ho posto in vendita,
E il ricavato è andato in tante cedole
Di primi estratti, ambi, e terni infallibili.
Corb. E questa dote tutta in carta, computi
Per il presente, o pur per il preterito?
Serp. Per l'Orso, che ti pettini: ti replico,
Che questo, ch'io t'ho detto, è sì immancabile,
Quanto immancabile è l'acqua del Tevere.
Corb. Ma un pò di sicurtà non saria inutile.
Serp. Non vuò dirti di più, che troppo io dissiti.
Fra poche ore vedrai lo stato esimio,
In cui sarò! frattanto ancor rammentomi,
Ch'io t'amai, e se fosse compatibile
Coll'esser mio venturo elevatissimo
Amare un servo, tu saresti l'unico
Oggetto del mio cor; però il magnanimo
Spirto di nobiltà vuol che si seguiti
Nel sciegliere uno Sposo, non già il metodo
Dell'anime volgari, che s'appigliano
Alla persona, che lor va più a genio:
Ma pur che sia lo Sposo d'alto stipite,
E molte Signorie sian nel Catalogo
Di sue prerogative, e de' suoi titoli,
Non importa se zoppo, o gobbo, o storpio
Egli poi sia, se mentecatto, o stupido.
Corb. Ringrazio il Ciel, che da un facchino ho l'essere;
Serp. Or come il mio avvenir stato comportalo,

Per

Per quanto posso, ti voglio distinguere;
E per te impegno la più bella carica,
Che sia in tutto il Damesco ministerio:
Io ti farò, se vuoi, mio Segretario.

Corb. Segretario sarò, se non so scrivere?

Serp. Ciò non importa; hai già dato principio
Della carica a porti in esercizio
Nel punto stesso, ch'io ti fei partecipe
D'un tal segreto, che ad ogni altro celasi.
Quindi se in avvenir fossi per prendere
Qualche impegno d'amor, o come dicono,
Qualche galanteria, saprò distinguerti,
Col darne pria d'ogn'altro a te notizia.
Poscia, se sia bisogno, per concludere
Qualche segreto *rendevù*, una lettera,
O una ambasciata, a te questo pregiabile
Onor toccherà in sorte, e sarai l'unico,
Che alla portiera stia, quando io trattengami
Col Cavaliere in singolar colloquio.

Corb. Sicchè ha da esser il mio impiego in ultimo
Il turcimanno, il mezzano, diciamola
Alla prima; il Ruffiano.

Serp. O che sproposito!
Sopra il cavalleresco dizionario
Non leggerai sì ignobile vocabolo.

Corb. Sarà un equivalente a questo titolo.

Serp. Orsù, mio Segretario, io vuò, che cognita
Ti sia la mia bontà: feci proposito,
Di dar per mancia a chi del Lotto i numeri
Mi porterà, cento, e cinquanta giulii.
Or, perchè a parte della mia letizia
Tu pur sij in qualche cosa, io vuò permetterti

Che

Che per mia parte tu li vada a prendere.
Vattene dunque, corri, e tosto portali
A me, che vado ora dal Conte Spasimo;
E là t'aspetto: anch'io verrei; ma dubito,
Che un contratto perire intanto possami,
S'io no'l trattengo, insin ch'io veda giungerti
Con la grata novella. *parte.*

Corb. Io vò; assicurati,
Che andrei per un quattrino insino all'Indie. *parte.*

SCENA VI.

Ottavio solo.

Ott. COlui che seppe un buon amico scegliere
Felice si può dir più degl'altri uomini.
Ma quanti ve ne sono, che aver credono
Un buon amico, e per lo più s'ingannano?
Io sì che ne trovai di buone viscere;
Che sia pur benedetto il mio Pancrazio.
S'egli non fosse, che mi sa diriggere
In sì scabroso impegno, nel qual trovomi,
Dovendo a un tempo coltivar due femmine,
Una per interesse, una per genio,
Col capo rotto io me n'andrei certissimo.
Però fu mia fortuna il far partecipe
Un uom sì degno di tutti i reconditi
Arcani del mio cor; anzi, convienemi
Seguitar più che mai d'aprirgli l'intimo
Fin d'ogni mio pensier, essendo l'unico
Mezzo, onde resti interessato, e stabile
Un buon amico, e per l'amico impegnisi,

Quel-

Quello di far, che a lui non resti incognito
Alcun segreto; e così far propongomi.

SCENA VII.

Pancrazio, e detto.

Panc. ECco il merlotto, che alla rete accostasi. *in disp.*
Mostriamo di sfuggirlo, acciò più libero
Venga verso le fila, che io preparogli.
Non dubitate, io tornerò sollecito; *forte verso la Scena*
Ma un affar premuroso altrove m'obbliga.

Ott. Dove, Pancrazio, dove con tal furia?
Neppur un guardo al vostro fido Ottavio?

Panc. Oh, scusate di grazia, ho tante istorie
Pel capo, ch'io veduto non aveavi.
A rivederci, trattener non possomi. *mostra voler partire.*

Ott. Restate un pò con me qui breve spazio. *trattenendolo*
Vi sarà tempo per gli altri negozii.

Panc. Voi non sapete, quante cose io m'abbia
Da far, pria che alla sera il giorno inoltrisi.

Ott. Ma non è così tardi, e due periodi
Forse non sian di tanto pregiudizio.

Panc. E' ver, non è sì tardi, ma non possomi
guarda l'Oriuolo
Di molto trattener.

Ott. Un breve indugio
Per due sole parole non puot'essere
Di danno a voi, e a me molto fia utile.

Panc. Avete forse qualche cosa, ond'abbiasi *affannato*
Ad impegnar per voi la mia amicizia?
Forse qualche duello, o qualche insolito

Impensato accidente ? presto ditemi

Ott. Nulla d'insitato; anzi le solite
Amorose vicende, in ciò sol varie,
Perchè varj accidenti le accompagnano.

Panc. Ed altro non avete, ond'io trattengami?
Vi sarà tempo assai per queste inezie.
Per ora ho altro da fare; scusatemi.

in atto di partire, poi resta.

Ott. Voi le chiamate inezie, quando trattasi
Della mia vita? la vita è in pericolo,
Finchè in pericolo è l'amor di Cintia.
Ella, è ver, perdonommi, e d'obblio sparsele
Le passate mie colpe: ma soggiunsemi
Con mille giuramenti, che per l'ultima
Volta mi riponea nella sua grazia;
E a se facendo imprecazioni orribili,
Mi protestò, che non sol, se accostatomi
Fossi alla Casa di Eufaria, ma un minimo
Sentor se avesse di saluti, o lettere
Che a lei mandassi più, per infallibile
A me non penseria più che non pensasi
A ciò che non è stato, e non può essere.

Panc. E gli credete? oh siete pur ridicolo.
E non sapete ancor, qual fede prestisi
Alle donne, e *præcipuè* quando giurano?
O Cintia v'ama, o nò; se v'ama, i cardini
Disserri pur del cieco abisso, e mirilo
Per gli spergiuri suoi pronto a sommergerla,
Che o fedele, o infedel non potrà perdervi;
Se poi non v'ama, per ombre vanissime
Perder vorrete un ben, che tanti bramano,
E che voi sol tenete in pugno? Oh inutili

Fa.

Fatiche mie ; oh miei sì salutiferi
Consigli disprezzati ; e che mai giovami
Tener sì gran tesoro, se non curalo
Colui, che solo farne ricco io medito ?
E in tanto ; ch' egli del mio zelo abusasi
Per un vano timor ; forse un' incognita
Mano il rapisce ; ed egli in pace soffrelo.

mostra disperazione.

Ott. Nò amico, i vostri consigli anzi seguito,
Ed i timori del mio core io supero.
Io vi dirò . . . ma nel più cupo, ed intimo
Recesso in grazia serbate dell' anima
Ciò, che sono per dir.

Panc. Nò : poichè in dubbio
Ponete la mia fè ; tacete : io reputo
Più sicuro per me rimaner inscio
D' un segreto ; che forse risaputosi
Per altrui bocca ; saria a me d' aggravio.
Addio dunque ; men vado.

Ott. Il Cielo guardimi,
Che a voi facessi mai un torto simile ;
D' aver sospetto di vostra onestissima
Puntualità. Ciò ch' io vo' dirvi, è incognito
A tutti ; ma ; se sol da voi saputosi,
Altrui poi fosse noto ; io vorrei credere,
Che innanzi i muti sassi, i tronchi, e l' aria,
E altre cose insensate ne parlassero,
Che mai formar di voi sì rio giudizio.

Panc. Ma è meglio, ch' io nol sappia.

Ott. Anzi che dirvelo
Or mi convien.

Panc. Su via dunque speditevi.

Ott. Sappiate adunque, che jeri, tornandomi
Dalla Casa di Cintia con fermissima
Risoluzion, infin ch'io vivo d'esserle
Costante, e fido, nè mai l'occhio volgere
Ad altra Donna, ecco, che involontario
Alzando il ciglio alla finestra apparemi
Eularia, e con un cenno ad altri incognito,
E da me sol capito, mi fa intendere,
Che a notte bruna alla sua porta appressimi,
Che s'apriria con tal segno ordinario.

Panc. E voi ci siete andato?

Ott. Allor sovvennemi
Delle promesse all'altra fatte, e in animo
Ebbi di non voler più darle causa
Di richiamarmi infido.

Panc. E i cortesissimi
Inviti rifiutaste?

Ott. Incerto, e dubbio
A casa me n'andai, e udir pareami
Voi stesso, che del mio timor sgridandomi
M'animaste all'impresa.

Panc. Alfin risoltovi.

Ott. Sospeso ancor, presi la strada media,
Acciò all'una fedele mantenendomi,
Scortese, e incivil l'altra non mi reputi.
Deliberai, che al tempo stabilitomi,
Appena all'uscio d'Eularia affacciandomi,
Trovar potrei qualche pretesto facile,
Per differire ad altro dì la visita.

Panc. Vano, e del male assai peggior rimedio;
Tosto dunque partiste?

Ott. Con tal animo

A

À Eularia mi portai, ma oh Dio....

Panc. Che avvennevi.

Ott. Appena posto il piede ebbi sul limite,
Per man mi prese, e in certa sotterranea
Stanza senza parlar tosto condussemi.

Panc. E v'è poi tanto mal?

Ott. V'è peggio.

Panc. Oh Diavolo!

Ott. Risoluta parlommi, e volea stringermi,
D'andare al primo albore, a far istanzia
Al parentado suo, e a voi medesimo,
Per concludere il nostro Sposalizio.

Panc. E voi le promettesse....

Ott. Anzi sottraermi
Tentai in mille modi, ma stringendomi
Essa, almeno di darle un infallibile
Contrasegno di fede, io dovei darglielo.

Panc. Oh Cielo, e tanto avanti andò... *affannato.*

Ott. Arrossiscone
Nel raccontarlo: ma come difendermi
Da sì pressanti istanze, ch'ella fecemi?

Panc. Ma alfin che ne seguì? *come sopra.*

Ott. Un pegno stabile
Per darle di mia fede, non venendomi
Altro alle mani, gli diedi.... *confuso.*

Panc. Finitela.
E che?

Ott. Un anello poco prima datomi
Da Cintia nel far pace, e per memoria
Di Lei, promesso avea di non levarmelo
Mai dal dito, in cui ella istessa poselo.

Panc. Respiro. *a parte.*

Ott. Immaginate or le mie ſmanie,
Penſando, ſe vedendomi, chiedeſſelo,
Coſa riſponderò?
Panc. Per tai minuzie
Vi confondete? dite, che lavandovi
Le mani, eſcì dal dito; e in fine mancano
Preteſti, o ritrovati, onde difendervi?
Ott. Dovrò mentir?
Panc. Tutti gli amanti mentono,
E il più felice è quello, che le regole
Del mentir meglio appreſe. Altrove attendemi
Un Perſonaggio grande, e trattenutomi
Son più, ch' io non voleva. Addio vedremoci
Domani, e in tanto penſerò al più facile
Ripiego, onde coprir poſſiam la perdita
Dell' anello di Cintia. *parte.*
Ott. In voi confidomi,
E ſenza voi al diſperar ſon proſſimo.
A rivederci; addio. Queſti ſon' uomini,
Da domandar conſiglio ne i difficili
Caſi, e non ne temer, purchè eſſi parlino.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Folco solo.

IO potea bene attendere Pancrazio,
Se non veniva alla Bottega un Medico,
A cui di lui chiedendo, averlo dissemi
Della Città veduto nell'opposita
Parte. Creder non vò, che gioco prendasi
Di me quest'uom, che presso a tutti è in credito:
Ma se 'l credessi mai, farei conoscerli,
Che i pari miei così non si deridono.
Nol vo' pensar, ed è cosa probabile,
Che un' uom', come Pancrazio, tanto agibile
Trovato abbia qualchuno nel venirsene,
Che in altra parte ricondotto l'abbia,
Non sapend'egli come dispensarsene.
Però forse fia meglio; che al Centauro
S'egli veniva, e seco conducevasi
Testimonii, e Notajo, come l'ordine
Restò fra noi, avrei potuto prendere
Nel sacco un gatto, è meglio fia conoscere
Prima la Sposa; e poi, se piace, mettere
Il negro sopra il bianco; che antipatica
Anche forse (chi sa?) riuscir potrebbemi:
E in tal caso non può fare equilibrio
La ricca eredità, che seco portasi,

A quella noja, che n'avrei in perpetuo:
Nò nò: prima si veda, e poi risolvasi.

Entra nelle Scene.

SCENA II.

Pancrazio, poi torna Folco.

Panc. VEnga qui, chi pretende con simbolici
Carmi, con erbe, o misteriosi circoli,
O indagando degli astri il moto vario,
Chiaramente dell'uom legger nell'animo,
E le cose scoprir segrete, ed intime:
Io leggo, io so, io io conosco, e penetro;
E sono gli astri miei l'altrui stoltizia,
E tutta la mia scienza è la mia astuzia.
In questa carta.... Ma Folco, qual demone

vede venir Folco

L'ha quì condotto? or mie frodi a capitolo:
Appunto a voi me ne veniva, ed eccolo *a Folco*
L'istrumento, che ho in mano: ma il Notajo

mostrandoli la carta, che ha in mano.

Ancor non può venir: questi causidici
Fanno i preziosi ognor, col farsi attendere,
E più si stima quel, che è il più difficile.
Ma verrà, e sarà tosto il matrimonio
Concluso.

Folc. E ben; ma poichè io son sul limite
Del maritaggio, potete permettermi,
Ch'io vegga la mia Sposa; come è solito
In tali casi, prima di soscrivere.

Panc. E perchè nò? ma un pò di tempo datemi,
Ond'io men vada ad avvertirla, e ponersi

Possa in assetto, ed in parata mettersi
Di vezzi, di lusinghe, e dolci amabili
Parolette amorose, e occhietti languidi:
Sapete ben, che fanciulle non vogliono
Lasciarsi ritrovar neglette, ond'abbiano
A un rossor vergognoso da soccombere.

Fol. E' giusto: andate pure, che io qui attendovi.

Panc. Eh nò volete star qui esposto all'aria?

Fol. Il tempo è buono, ed io non son sì debole.

Panc. Oh Ciel, Cintia m'attende. *a parte*
Un uomo nobile *poi a Folco*
Non deve stare su la strada pubblica.
Qui nel vicin caffè sarà più comodo
L'aspettare per voi.

Fol. Purchè al Centauro
Non mi mandiate, io vado, e tosto aspettovi. *parte.*

SCENA III.

Pancrazio, poi Cintia.

Panc. PUr se n'andò: ma è ben folle, se credesi,
Ch'io per lui vada ad appuntar la visita;
A te venir vo', Cintia, e nel tuo splendido
Volto bearmi. E' ver, che mesti, e torbidi
Mirerò que' bei lumi: ond'ardo, e struggomi;
Ma bello è in te il dolor, belle le lagrime
Sono, e chi sà, ch'un dì non venga l'Iride
Di pace a consolarmi. Da buon Medico
Sbandita ogni pietà la piaga curisi,
Acciò blandita non divenga putrida.

mostrando la carta

Ecco

Ecco l'arma crudel, che deve ucciderla.

vedendo uscir Cintia

Ella stessa sen' vien; coraggio; incontrisi;
Signora a voi venia, ma con qual'animo? *a Cintia*
Sperai di comparirvi innanzi Nunzio
Di felici novelle, e l'avversaria
Fortuna vuole, oimè, ch'io compariscavi
Di noja apportator. Ma che? le torbide,
Non son'io, che vi svelo infauste immagini,
Il Ciel le svela a voi in queste Cifere.
Leggete,

Cint. Oh Dei! qual mai colpo, qual fulmine
M'atterra in questo punto? ah tutto gelami
Il sangue delle vene, e immobil lasciami.
Non ho forza, che basti per rileggere
Ciò, che sta espresso a funesti caratteri
Nel vostro volto.

Panc. Oh Ciel mi passa l'anima
Questo vostro dolor; e il tristo ufficio
Dar pur volete a me? più tosto laceri
Sian per me questi versi. *mostra voler stracciar la Cab.*

Cint. O là fermatevi.
Leggete, dico.

Panc. Eh nò: tosto fingetevi
Che Ottavio sia fedel; se nell'immagine
Stà ogni vostro piacer, voi contentissima
Così farete, ed io non sarò misero.
Sì misero son'io, poichè il dolcissimo
Amico per mio mezzo gli astri accusano.
Deh risparmiate a me....

Cint. Lo sò col perfido
Voi v'unite a tradirmi.

Panc. I Dei mi guardino
Da sì nero sospetto, e per distoglievi
Da tal pensier, ecco, ch' io leggo subito.
Cint. Oh Ciel!
legge la Cabala.
Panc. *La bella, che è ingannata, al perfido*
Amante un anel dona: ma comandagli
Di non mai più mirar la sua avversaria.
Cint. Tutto ciò è ver. Seguite.
Panc. *Ei fè giuramale,*
All' altra vola....
Cint. Oimè! qual mai fia il termine?
Panc. *Ed a Lei dona l' anel, che l' altra diedegli.*
Cint. Date la carta a me: ciò non può essere,
levandoli la carta di mano
Panc. Così vero non fosse; ma i sinceri
Segni mentir non ponno.
Cint. Egli è chiarissimo.
E vivo ancor? e sì gran scelleraggine
Udir potei, senza restare esanime?
Si sì; si muoja, e la mia morte tolgagli
Il piacer di tradirmi.
Panc. Eh perdonatemi;
Questo non è levargli, bensì accrescergli
Il piacer, voi morendo. Una vittoria,
Un trionfo amoroso celeberrimo
Sarebbe alla Rivale il vostro acerrimo
Dolor, non che la morte. E qual materia
Saria poi per Ottavio, a farsi merito,
Sì smisurato duol, che testimonio
Certo saria dell' abbandono usatovi?
Cint. Dunque che far si puote in queste angustie,

Ae,

Acciò che del mio danno non gioiscano?
Ah rimedio non c'è.
Panc. Se v'è rimedio?
Darlo al vostro dolor fosse sì agevole;
Siccome il darlo al vostro sdegno è facile.
Cint. Il curar questo, a quel serve d'antidoto.
Panc. Se col vostro imeneo il suo prevengasi;
Mostrate non curar la vostra perdita.
Sì pria, che lo perdiate, Ottavio perdasi.
Cint. Questo è di morte assai peggior supplicio.
Panc. Ma non trionfo a chi lasciarvi medita.
Cint. Facciasi adunque. ma in sì cruda inopia,
Che m'accompagna, e chi sarà, che accolgami?
Panc. E le bellezze vostre han poco prezio?
Cint. Se pur vi sono, a i nostri dì, credetemi,
Di dote in vece alcuno non le computa;
Massime a me, che d'alcun non ho pratica.
Pant. Ah conosciuto è bene il vostro merito
Più di quel, che pensate, e le dovizie,
Che avete in quei begli occhj, vi fan' credito;
Più che avendo tesori inestimabili;
E se a un vostro fedel voleste volgerli,
Vedreste in me . . . .
Cint. Che dite mai Pancrazio?
Che! dunque? Voi . . . . . .
Panc. Vedreste in me quell' unico
Amico indifferente illibatissimo,
Che in questo vostro caso deplorabile
Saprà trovar ciò, che dite impossibile.
Il mar si turba, al porto presto tornisi. *a parte.*
Cint. E di chi dunque parlate?
Panc. Vedetelo, *accennando Folco che viene;*

SCE-

SCENA IV.

Folco, e detti.

Cint. E Chi è costui?
Panc. È un certo Folco, ch'abita
In ripa, assai civile, è molto comodo.
Cint. Lo so, e vien detto di sua stirpe l'unico.
E questo vuole . . . . . .
Panc. Sì con voi congiungersi.
Cint. E non pretende . . .
Panc. Non vi cerca un atomo.
Fol. Ma Pancrazio. *tirandolo per una manica.*
Panc. Un momento di pazienzia.
Fol. Che bel volto! *fra se mirando Cintia.*
Panc. Vi piace? *a Cintia.*
Cint. Ei non è Ottavio.
Panc. Dunque un rifiuto volete, ch'io diagli?
Cint. Io sposerei, per vendicarmi, un Demone.
Panc. S'accolga adunque;
Cint. Adagio.
Panc. Almen parlategli.
Cint. Sì, quel, che piace a voi, pur che spediscasi.
Fol. Pancrazio dico. *tirandolo come sopra.*
Panc. Oh siete pur stucchevole.
E non diceste, ch'io veder facessivi
Eularia?
Fol. Il dissi, or sol bramo conoscere,
Chi sia colei.
Panc. Eularia stessa.
Fol. Eularia,

Vo-

Vostra pupilla?

Panc. Sì, quella stessissima.

Che forse non vi piace?

Fol. Anzi moltissimo.

Panc. Che più badate? a lei dunque accostatevi.

Folc. Pietoso amore in sì grand' uopo assistimi.

Panc. Dunque ad altri il mio ben . . . eh, purchè salvici,

Ogni tavola è buona in tal naufragio. *fra se*

Fol. Signora, già che vuole il Ciel propizio,

Che a voi mi unisca . . . . . *a Cintia*

Cint. Adagio, Folco: unitami

A voi ancor non son, e da rifletterci *a Folco*

Tempo a voi resta, e a me; Di già svelatomi

Pancrazio ha il desir vostro; ma a risolvere

Spazio vi è più, che non credete. A piangere *fra se*

Il mio destin, pur troppo resta spazio. *parte.*

SCENA V.

Folco, e Pancrazio.

Fol. CHe è codesto? torniam' dunque al principio?

L'istrumento è formato; e acciò si stipuli,

Non manca, che il Notajo; e quando credomi,

Alla sposa di far la prima visita,

M'intuona, che v' è tempo da riflettervi?

Panc. E che temete? e non sapete il solito

Di queste belle? ancorchè amanti siano,

Quando vedono un' uom' per esse struggersi,

Voglion' darli martello infino all' ultimo.

Ma sopra ciò non cadavi alcun dubbio.

Io le sono Tutor; io solo invigilo

Al suo destino; ed io solo dispongone.
E per torvi di pena senza indugio:
Voi l'avete veduta; or dunque ditemi;
In quella vi concorre il vostro genio?

Fol. Se vi concorre! anzi che a lei delibero
Donar me stesso.

Panc. E in ciò siete pur stabile?

Fol. Stabile sì, che questi occhi vuò svellere
Io stesso, se mai più, poichè mirarono
Quella bellezza al Mondo rara, ed unica,
Ad altra donna si vedran rivolgere.
E il giuro ancor per la nera onda Stigia.

Panc. Basta così; andiam dunque solleciti,
A far lo scritto, per sposare Eularia.

SCENA VI.

Serpilla, poi Corbolo.

Serp. Lodato il Ciel: cotanto affaticatami
Sono, che m'ha promesso il Conte Spasimo
Di non lasciar, che novità succedano
Del suo Palazzo, finchè il giorno oscurisi:
Ma del dì ben lontano sarà il termine,
Che con la chiave d'oro io farò stridere
Di quelle porte i rugginosi cardini.
Fia meglio in tanto andar incontro a Corbolo
Acciò non si perdesse questo bufalo,
Non mi trovando, dove dissi attenderlo;
E più presto saprò . . . ma parmi scorgere
guardando verso la Scena.
Corbolo stesso, che il passo sollecita.

Venendo alla mia volta: è desso proprio.

guarda di nuovo

Codesta fretta è certo un buon indizio,
Che sian' numeri esciti favorevoli.
Che c'è di nuovo? *a Corbol.*

Corb. Dammi qua la Cabala. *affannato.*

Serp. Vuoi dir le firme.

Corb. La Cabala; dicoti,
Dammi qui presto; non vi è tempo a perdere.

Serp. Per che farne?

Corb. Per andare a riscuotere
I denari del Lotto.

Serp. Oh me beatissima!
E nol diss' io, che i segni del Zodiaco,
Quando Pancrazio vuole, il ver gli dicono?

con grande allegria

Mercanti state allegri, io vengo ad empiervi
Le tasche di moneta, e vuò di Francia
Tutte le mode, e i più bei drappi scegliere.

Corb. Quante ciarle! la Cabala, spedisciti.

Serp. E con essa le firme. Adunque estrassero
Il Lotto, e son venuti i cinque numeri.....

Corb. Nò, v'è tempo due ore, che l'estraggano.

Serp. O, credeva, che estratto già l'avessino. *confusa*
Ma, e come dunque vuoi testa di Citara,
Pria che s'estragga, che il denar ti contino?

Corb. Oh quei del Lotto stessi me lo dissero.

Serp. Ma come?

Corb. Ti dirò. Alla Piazza subito
Andai, come imponesti, e non vedendovi
Della faccenda per anche alcun'ordine,
Un, che beveva acqua bollente, e torbida

A una

A una Bottega, mi tolse di dubbio;
Col dirmi, che v' è tempo, e ancora dormono;
Quelli; che i nomi hanno da por nel bussolo,
Che su la Loggia a mezzo giorno ascendono.

Serp. Tu però che facesti?

Corb. Come stupido
Stava io tra lor, che non già vin beveano,
Ma robba nera da movere il vomito.
Pensai intanto, che essendo sicurissima,
Come dicesti, la Cabala, attendere
Non importava, che il Lotto estraèssino.

Serp. Oh che stolto! *da se.*

Corb. Risolsi andar a battere
Alla Bottega di color, che scrivono,
Però che già serrata essi l'aveano.
M'aprirono, e che vuoi? mi domandarono;
Altro, dissi, che cento mila dobole;
Che mi sovvenni, che tanto importavano
A conto fatto appunto i cinque numeri.

Serp. Ed ho pazienza ancor con questo stolido? *da se*
Sentiamo il fine.

Corb. Da principio risero,
Come pazzi color, ma non sapevano
Il negozio, com'era, e quando dissili
L'affare della Cabala, restarono
Muti, e insieme l'un l'altro si guatavano;
E cominciaron l'occhio destro a stringere,
Dal che conobbi, che insiem' s'accennavano,
Che bisognava por mano all'errario.

Serp. Non burleranno sempre, se ora burlano. *da se.*

Corb. Poscia un di loro mi disse sul serio;
Vanne pure, e la Cabala qui portaci,

Che tosto li denari conteremoti:
Però immediate son corso cercandoti,
Acciò tu me la dia, poichè m'aspettano.

Serp. Io ti vuò dar, perche ti mangi il canchero;
Pazzo che sei.

Corb. Perchè?

Serp. Non vedi, bestia,
Che di tua balordaggine si ridono
Coloro, che alle Cabale non credono.
Che se credesser lor, non giocherebbero?

Corb. Dunque, perchè vi credi tu?

Serp. Sproposito
A sproposito aggiungi. Essi evidenzia
Non hanno, come ho io dell'infallibile
Prescienza dell'Autor.

Corb. L'Autor è anonimo?
Anch'io lo so, che non gli vorran credere.

Serp. E non lo dissi io già, che a certi stolidi
Tali arcani inauditi è d'uopo ascondere,
Quando sono oltre il loro corto intendere?
Orsù sia meglio, che vada io medesima....

in atto di andare

Ma nò, sia meglio, che d'andare astengami,

si trattiene

Poichè allor, quando al nobil grado ascendere
Mi vedranno, diran', che là fra il popolo
M'hanno veduto in Piazza, a farmi spingere
Da' Facchini, e ragazzi insolentissimi,
Lo che al nobil contegno fora improprio.
Vanne tu dunque, e fa che più non veggati,
Che con la nuova delli cinque numeri.

Corb. Vado, e non parto, se pria non li estraggono.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Pancrazio, e Capitanio.

Cap. E Che mai fate? così a precipizio
Affrettate il destino d'una Giovane;
Alla quale vi son tanti, che aspirano?
Da Folco, che sperate, onde a lui diasi
Gratis questo tesoro, a cui per giungere
Tanti, e tanti vi sono, che grossissimi,
E vantaggiosi ogn'or partiti v'offrono:
Deh nol fate, Signor, meglio pensateci.

Panc. Non v'è più da pensar; ecco soscrissilo
Io stesso il foglio, e non mi resta arbitrio.

Cap. Che vedo io mai! non siete voi, che dettomi
Avete, che a più d'un si vuol promettere
La ricca Eularia, e a nissun poi concederla;
Ma che, se alfine ad alcuno concedasi,
Ciò non dovrà seguir, senza che facciasi
Per voi qualche gran colpo?

Panc. È un colpo debole.
Ti sembra, d'aver posto in esterminio
L'abborrito Rival?

Cap. Per dar solletico
Alla vostra passione, è un colpo massimo:
Ma pel vostro interesse, io lo considero
Colpo perduto, e senza conseguenzia.

Panc. Alla passione per ora provvedasi,

E l'intereſſe altra ſtagion maturilo:

Cap. Ma quando mai, ſe Folco ſpoſa Eularia?

Panc. Spoſo ancora non gli è,

Cap. Ma diverrannelo:

Però che, più per non poter negargliela,
Non già le ciancie, ma lo ſcritto v'obbliga;

Panc. Folco Eularia non vuol, pretende Cintia.

Cap. Ma come ſottoſcriſſe per Eularia?

Panc. Perchè per Cintia pensò ſottoſcrivere,
Ora ti voglio alfin l'enigma ſciogliere.
Già ſai, coſa la Cabala riſpoſemi,
O per dir meglio, che mi diſſe Ottavio
Dell' anello.

Cap. Lo ſo: ma non ſo l'eſito.

Panc. A Cintia lieto io la portava, ed eccoti
Folco in quel punto viene, ad interrompermi,
Che volea a tutte le forme coſtringermi,
Che a viſitare Eularia io conduceſſilo,
Per vederla, dicea, pria di concludere.

Cap. Moleſto incontro. Perchè il Capitanio
Non v'era al fianco?

Panc. Io in ver deſideravati:
Ma meglio, che potei da lui ſpeditomi,
Di ſtare ad un Caffè vicin pregatolo,
Promettendo tornar toſto che Eularia
Diſpoſta aveſſi in breve di riceverlo,
Appena lui partito, incontro vennemi
La vaga Cintia, a cui letti i caratteri
Del triſto annunzio, puoi penſar, che furie
L'agitaro.

Cap. Peſcando allor nel torbido,
Il meditato attacco avrete datole.

Panc. Io volea, ma in difesa allor ponendosi;
Poco mancò, che non scoprì l'insidie;
E feci ritirata in tal disordine;
Che se non ritornava Folco:
Cap. Oh improprio,
Et importuno arrivo!
Panc. Opportunissimo
Anzi egli fù; che senza lui nasconderè
La mia confusione era difficile.
Ma vedi poi, qual palla al balzo vennemi;
Io, che incitava a prevenir l'istabile
Ottavio, e a Cintia già proposto avendone
Un altro, s'incontrò, che quel vedendola
N'arse, onde colsi il punto, e un doppio equivoco
In lor formai; e a Lei dissi, quell'essere
Un; che per lei veniva; e a Folco credere
Feci, che fosse Eularia, e insiem' lasciaili.
La Donna, che vendetta a quel colloquio;
E non amor guidava; in breve spazio
Lo terminò; sicchè ambidue restarono
Nel loro error. Di poi l'acceso giovane
Giurò per la terribil onda Stigia;
Di non voler certo altra moglie prendere;
Se quella non avea. Con questa specie
Poteva io far promessa in voce; e in lettera
Di dargli Eularia, se l'altra ei desidera?
Cap. Il giuramento però potria sciogliere,
Sù un'inganno appoggiato ritrovandolo.
Panc. Non è possibil; del suo amor più fidomi;
Che del suo giuramento.
Cap. A lui congiungere
Dunque volete il vostro oggetto amabile?

Panc. Oh Dei! nol sò. Basti per ora un argine
Aver posto del mio destino all' impeto:
Secondo il mal poi cercherò il rimedio.

Cap. Ma se altro non vi fosse, che di cederla
A Folco, o pure....

Panc. A lui più tosto cedasi
E l'amata, e la vita; e mai non veggansi,
Finch' io respiro, uniti Cintia, e Ottavio.

SCENA II.

Ortensio solo in abito da spada.

QUei Signori co i loro girigogoli
M'han preso in mezzo, a dirla verbigrazia,
E m' han' così bel bel mandato a starmene
Collo Speciale, a contemplare il recipe.
Ma quel Signor Gradasso delle nottole
Di me forse per poco avrà da ridere.
Vecchio, come ch' io son, ho però spirito,
Che basta, a far, che stretto conto rendami,
D' avere un' uom' d' onor messo in ridicolo;
E in caso avverso i pochi, che mi restano,
Anni di vita innanzi si sacrifichi,
Che render vile questa mia canizie,
Che a me stesso nojosa renderebbesi,
Se quell' onor, che fu mio fido socio,
M' abbandonasse or, che al mio fin son prossimo:
Da questa parte è andato con Pancrazio;
Da lungi il seguirò, finch' ei non abbia
Compagno alcun, che la contesa separi. *parte.*

SCE-

SCENA III.

Ottavio, e Serpilla,

Ott. OH me perduto! e Cintia è in tanta collera
Contro di me?
Serp. Nè vuol ſentir diſcorrere
Di voi, e deteſtandovi v'abomina.
Ott. Ma perchè mai?
Serp. Nol ſo; ſaran' le ſolite
Amare gelosie, che il cor le ſtraziano.
Ma nuova occaſion forſe, che datane
Avete, e voi meglio di me ſapretelo . . .
Ott. Io giuro a i ſommi Dei . . . .
Serp. A lei giuratelo.
Ma il giurar preſſo lei non ha più credito;
Ott. Dammi dunque conſiglio.
Serp. A voi ſtà il prenderlo;
Che ſe in due ſcanni tenere il preterito
Ognor volete, poi ſtupor non rechivi,
Se per terra il battete a precipizio.
Ott. Hai ragione, a Lei dunque ſi ſacrifichi
Tutto ciò, che a Lei ſpiace: è ver, confeſſolo,
Mi ſpinſe di mio Padre l'avarizia
Segretamente a coltivare Eulatia.
Vanne, e dille, ti priego, che le pratiche,
Che con quella io trattenni, io più non negole;
E tal confeſſion mia ſinceriſſima
Ch'io non ho fatt' ancor, può darle a ſcorgere,
Che abbandono con quella ogni commercio;
E quello, che vuol dir mio Padre, dicane.

Nè già creda, che questo sacrifizio
Costi molto al mio cor, e ch' io pretendane
Quasi per prezzo la sua buona grazia,
Dille, che, se a lei piace di rimettermi
Nell' amor suo, di cui mi fè partecipe,
A sua pietà non lascierò d'ascriverlo:
Ma quando ancor Ella volesse escludermi;
Ben mi vedrebbe per tristezza esanime;
Ma non già dare il core ad altra femmina,
Che fu già suo. Dille, che pria, che volgermi . . . .

Serp. Adagio, adagio: Il dir tutto ciò è facile:
Ma prima un dubbio voi stesso spiegatemi;
Se à persona, che sia del rango nobile
Far la ruffiana è cosa convenevole.

Ott. Perchè!

Serp. Perchè, se a nobiltà degradasi,
Coll'adempire à un simile esercizio,
Altra persona, vi dico, trovatevi,
Che ambasciate amorose e prenda, e portivi.

Ott. Ma, come? e quante volte. . . .

Serp. Orsù vi replico:
Se pel' passato io le portai, portarvele
Ora non voglio più se assicuratami
Non sono, che le Dame ancor le portino.

Ott. Tu dunque Dama . . . . .

Serp. Tanti conti rendere
A voi non debbo; o tal dubbio levatemi,
O ch'io men vado.

Ott. Non partire, ascoltami.
Costei certo impazzì, però secondisi
La sua sconvolta Idea, e ancor mentiscasi, *a parte*
Purchè sia pronta al mio desir. Di grazia

Non

Non lasciare di far così buon'opera. *a Serpilla*

Serp. Ma dite pria, se lice a donne nobili.

Ott. Dirò di sì, purchè lo faccia. E' lecito. *fra se, poi a Serp.*

Serp. Voi mi burlate.

Ott. Nò certo, non burloti.
Nè i nobili consessi altro non vedesi,
Che l'un per l'altro fare officii simili;
E si dice, che 'l fa, compassionevole
Delle miserie altrui, poichè ciò chiamasi
Con usato proverbio, un pan, che rendesi;
Giacchè, come i Signori fra lor dicono,
Questi tali son piccoli servigii,
Che or questo a quello, or quello a questo rendono;
Come le mani l'una l'altra lavansi:
E chi pregato dall'amico, a assisterlo
In simil' uopo ricusa d'adempierlo,
Incivile, indiscreto, e sciocco appellasi,
Di stare indegno nell'uman commercio,
Un, che vive all'antica; infine un satrapo.

Serp. Basta così; alla moderna vivere
Io voglio, e guardi il Ciel, che per me i titoli
Sian d'indiscreta, d'incivile, *& cetera.*
Non dubitate; io vado dire a Cintia
Tutto ciò, ch'ordinaste, ch'io dicessile;
E se non basta, io ben sapròlle aggiungere
Tutto il di più, che nobiltade ispirami:
Ma di rendermi il pane ricordatevi,
Che ora vi presto, e che le man si lavino
Tra noi con caritade vicendevole. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Ottavio, poi Folco.

Ott. NOn dubitar, ti laverò la cuffia *a Serpilla*
Ancor, se vuoi: Oh questa sì è ridicola.
Se a quella pazza io non levava i scrupoli
D'offesa nobiltà; che dalle nuvole
Ebbe forse con l'ultimo ordinario,
Corso avrebbe il mio amore un gran naufragio;
Giacchè ora più non so cosa mi credere
Di Pancrazio, la cui fè porre in dubbio
Già non voglio ch'io stimo illibatissima;
Pur non so, che mi dir: da lui promettermi
Io veggio tutto il dì cose mirabili;
E in tanto, fin che ai suoi consigli attengomi,
Di giorno in giorno io vado al precipizio.
Eh, che Amore non vuol queste politiche,
E fin tanto ch'io valsimi dell'opera
Di questa serva ignorantella, e semplice,
Ebbe sempre il mio ardor sorte propizia.
Forse un Nume Bambino avvezzo a starsene
Fra molli Garzoncelli, e imbelli femmine,
D'esser condotto per le mani sdegnasi
D'uomo d'alti maneggi, e a lui nascondesi.
Ma qui vien Folco. Amico, e qual mai portavi
a Folco che viene
Buon vento a me?

Fol. D'Amico i dolci titoli,
Oimè, che a un infelice non convengono,
Nemico al vostro amor!

Ott. Come?

Fol. Dirovvelo

In brevi note. Fra quei, che v'aspirano,
Anch'io pretesi alle nozze d'Eularia,
E se pria di vederla, stato cognito
A me fosse, che voi siete nel numero
De i pretensori; facil cosa il cederla
A voi stato mi fora, e ritenutomi
Non m'avria di tal dote l'ingordigia.
Ma poi ch'io vidi nel suo riso angelico
Di gran lunga maggiori altre dovizie
Di quelle, che in gran copia il volgo celebra,
Più non si tratta di lasciar perdendola
Il suo ricco appannaggio; convien perdere,
Lei perdendo, un tesoro inestimabile,
Che la natura pose in lei medesima;
Perder me stesso, e la mia pace; e rendermi
Il più infelice uomo; che gli astri mirino.

Pancrazio si lascia vedere in disparte

Tosto però, che intesi, che pretendesi
Da voi tal bene, meco stesso dolsimi,
Che a un amico sì caro a un punto veggomi
Rivale ancor, per forza insuperabile
D'un possente destin: e disputarvelo
Benchè potrei con ragioni fortissime,
Vi propongo il partito di dividere
L'acquisto, che indiviso il merto supera
D'ogni mortale, e se il desir prendessevi
Forse de i beni, ch'essa in dote annovera,
Questi pigliate, e lei sola lasciatemi.

Ott. Se voi col nome d'Amico appellandomi,
Che in voi l'Idea del mio costume solito

Non

Non si cangiò, chiaro non fosse a scorgere;
M'offenderei, che così vile d'animo
Mi credeste, e sì pieno d'avarizia,
Che amando Eularia, io m'inducessi a cederla
Per interesse vil; o non amandola
Ch'io accettassi il partaggio, che proposemi
Vostra ceca passione, a cui condonolo.
Non amo Eularia, e non l'ho amata, e cedovi
Le mie ragioni, se qualch'una avessine
Sopra questa fanciulla, e mercè darmene
Se volete, sol questo io voglio chiedervi,
Che la sposiate in questo dì medesimo.

Fol. Dite da vero?

Ott. E ancor di me si dubita?
Ma per farvi veder ch'io nulla curomi
D'Eularia, io stesso, se volete, m'offero
D'unirmi a voi, per fare, che s'affrettino
Gli istanti, che alle gioje vi conducano.

Fol. Voi stesso procurarmi . . . . .

Ott. E con voi vengone
Qual mi volete, e socio indivisibile.
Così i sospetti di Cintia si calmino. *a parte.*

Fol. Quanto vi debbo, Ottavio! Oh d'amicizia
Segni ben chiari, che mentir non possono!

SCENA V.

Pancrazio, e Capitanio.

Cap. CHe avete mal?

Panc. Oh Ciel tutta precipita,
Affannato in atto di partire

S'io non accorro a sostener la machina.

Cap. Ma dite, che di nuovo avvenne? *trattenendola.*

Panc. Lasciami.

Il mio Rival con la mia Dea s'accomoda,
S'io non tronco la strada; una Egli presene
Nuova, per cui non m'avvisai d'attenderlo.

Cap. Ma quale?

Panc. In questo luogo una rinunzia
Ei fece a Folco totale d'Eularia.
Io stesso, oh Dei, ho qui in disparte uditala.

Cap. E ben?

Pant. E non ti sembra un precipizio?
Se Cintia il sa, rimosso questo ostacolo
Al suo amor, certo renderassi a Ottavio.

Cap. Dunque, come porrete a ciò rimedio?

Panc Quello, che un disperato amor sa porgere;
L'ordita trama di Folco si seguiti.
Ei crede amare Eularia, e adora Cintia.
Ma il volto, e non il nome è, che incatenalo;
Nel foglio nuzial' facil d'elidere
Sarà il nome d'Eularia, e in vece scrivervi
Quello di Cintia; e quando udirà leggerlo,
Li piacerà l'inganno, anzi che offendersi.

Cap. Come a tai nozze poi Cintia disponere?

Panc. Facil sarà, finchè l'ira la domina.
Si corra tosto, avanti che raffreddisi. *parte.*

SCENA VI.

Capitanio, poi Ortensio.

Cap. QUesto sarà un intrico da commedia;
E si vedrà fin dove possa giungere
Lo spirito d' un uomo con le Cabale.
Ma in abito da spada viene Ortensio.
Meglio sfuggirlo fia.
vedendo venire Ortensio in abito da spada.

Ort. Nò, che col correre
Potreste riscaldarvi.
prendendo per un braccio il Cap. che fugge.

Cap. Il passo accelero
Per molti affari, che altrove mi chiamano.

Ort. Ma vuole un sol brevissimo negozio,
Che da voi qui per poco il passo arrestisi.

Cap. Vi sarà tempo.

Ort. Olà dico non moverti; *snuda la spada*
Se nò, con questo ferro il fianco passoti.

Cap. Per la via così dunque i galantuomini,
Che van per i lor fatti s' assaliscono?

Ort. Sei galantuomo? oh ben da tal diportati.
Metti mano alla spada.

Cap. Io l'ho nel fodero,
E voi pronta l'avete.

Ort. Ecco rimettola,
Finchè cavi la tua.
rimette la spada nel fodero, sempre però tenendolo per un braccio.

Cap. E per qual causa?

Ort. E non la sai, poltron? più non rammentati
La querela da te quivi addossatami,
Mentre i' voleva parlar con Pancrazio?
Cap. Non mel ricordo più.
Ort. Se la memoria
Ne perdesti, io farò ben sovvenirtelo
Con questo acciar. *in atto di cavar la spada*
Cap. Pietà, misericordia. *s' inginocchia*
Signor, quella querela un mezzo termine
Fu per servir Pancrazio, che voleane
Nel tempo stesso Folco, e voi deludere.
Ort. Mi fa quasi pietà; da lui rilevisi *a parte*
Gl'inganni del compagno. Olà dunque, alzati, *al Cap.*
E dimmi ciò, che sai tutto per ordine
Delle ardite malizie di Pancrazio;
A questo prezzo sol la vita rendoti:
Ma avverti, che, se lasci un punto, un atomo,
Che a me non sveli dell' infame serie,
Se fossi in braccio a Giove, io vuò le viscere
Passarti.
Cap. Se a tal prezzo io resto libero
Dal timor di morir, tutta la storia
Vi narrerò, senza lasciarne virgola,
Nè punto, fedelmente, talchè Istorico
Io diverrò miglior di Livio, e Tacito.
Ort. Orsù vieni in mia Casa, e con più comodo
Potrai fare il racconto, a cui preparati.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cintia, e Serpilla.

Serp. CRedetelo, Signora, il vostro Ottavio
Vi è sì fedel, che sebbenanche al Diavolo
Voi per sempre il mandaste, e con Eularia
Toccar potesse il Ciel, di stare eleggesi
Prima sempre in un mare di miserie,
Che con quella in un mare di delizie.
Cint. Ma se è così, perchè con questa femmina
A mio dispetto trattener commercio?
Serp. Il fece sì; nol niega; ma costrinselo
Per secondar del Padre l'avarizia;
E se non dimostrava in apparenzia
Di dar opera a questo matrimonio,
Scoperto avrebbe il Vecchio, qual origine
Le repugnanze sue aver potessero,
E al vostro amor segreto fare ostacolo,
Col mandarlo lontano.
Cint. E' dovea fingere
Col Vecchio, e non con me: ma se sforzavalo
Quegli a seguire suo malgrado Eularia,
Quando pure io 'l sapea, perchè negarmelo?
Serp. Perchè quel, ch'ama, teme, e non fidandosi
Del vostro cor geloso, meglio ascondervi
Credè per vostra quiete queste pratiche.
Cint. Sono ragioni troppo filosofiche,

Di

Di cui un vero amor di rado appagasi,
Serp. E bene, egli non vuol neppur difenderle;
Anzi le abjura, ed a voi tutto rendesi.
Cint. E chi poi m'assicura, che con simili
Nella scuola d'amor sentenze erronee
Tosto non torni al solito commercio?
Serp. Chi d'un nemico può temer l'insidie,
Che le mine discuopra?
Cint. Oimè, ch'io dubito,
Che la stessa ombra mia ingannar possami.
Serp. Penso per ora, che alle man' d'Ottavio *da se*
Una lavata io dato abbia passabile.
Io voglio andar frattanto incontro a Corbolo,
Ch'ora sarà, che il Lotto cavato abbiano.

SCENA II.

Cintia, poi Pancrazio.

Cint. AH nò, che il cor del mio povero Ottavio
Non è di tradimenti un recettacolo.
Ei se stesso ingannò, nè ingannar vollemi:
A Lui si torni.
Panc. E chi creduto avrialo,
fra se mostrando non vederla
Che a tanta infedeltà giungesse un perfido!
Cint. Che avvenne mai, Pancrazio?
Panc. Io non vo'asconderlo. *a Cintia*
Vi và del vostro onor, nè vuo' che dicasi,
Che dell'infamia altrui anch'io sia complice;
Nè volendo anche, saprei più difenderlo.
Nò, amico più non son di chi tradiscevi.

Cint. Ahi lassa ! Ottavio forse . . .
Panc. Egli medesimo
In questo punto và la destra a porgere
Alla vostra Rivale.
Cint. Oimè, la Cabala
Forse ve'l disse ?
Panc. Che duopo è di Cabale
Per far palese quel, che tutti veggono ?
Sen và con essa, e coi parenti al Tempio.
Cint. E può esser vero ?
Panc. E quando mai deludervi
Mi vedeste ? e non fu dunque verissimo
Tutto ciò, ch'io scoprii ? e forse credermi
Dell'anel non voleste, se asseritovi
Non fu da molti, che visto l'aveano
D'Eularia in dito co' lor occhi proprii ?
Cint. Pur troppo è ver; e quest'empio al suo solito
Più allor tradir mi vuol, che più assicurami.
Pancrazio aita, e qual riparo porgere
Si può al mio onore vilipeso ?
Panc. Porgerlo
Io volli, ma il mio zelo parve inutile.
Se a Folco allor la vostra sorte univasi,
Prevenivate il mal, che allor predissivi.
Cint. E tempo più non v'è ?
Panc. Tempo sarebbevi:
Ma non v'è tempo, a chi non vuol risolvere.
Cint. Risoluta già son: ma in breve termine
Non potrà farsi in guisa, onde prevengasi
Il traditore, col mio sposalizio.
Panc. Eh, ringraziate la mia vigilanzia:
Io che già prevedeva il colpo acerrimo,

Per

Per tutti i casi meditai provvedermi
D'un arme da difesa, onde non trovisi
Vostro decoro sprovveduto, ed eccola.
mostrandole una carta.

Cint. Questo foglio cos'è?
Panc. Volli costringere
Folco a sposarvi; in caso che risolvere
Vi doveste a tal passo; e non v'è dubbio
Con questa carta, ch'Egli più ritirisi.
Se mai mutato . . . .
Cint. Andiamo a sottoscriverla.
Panc. Più questo colpo non schermisce Ottavio. *in disp.*

SCENA III.

Corbolo solo.

ED io sono sì sciocco che di starmene
Mi sono indotto dall'alba al meriggio
Ad aspettar, che mai? che fuor d'un bussolo
Cavin cinque biglietti, e quelli leggano.
Quando vidi adunato tanto popolo,
Pensai vedere qualche bel spettacolo:
O che dalla ringhiera giù gettassero
Con fagiani, e pernici altri volatili,
O una Porchetta, come fassi in Felsina;
Onde ancor io fra quei, che s'affollavano
Mi feci innanzi, e per mia porzion ebbine
E pugni, e calci, ed urti senza numero,
E invidiava color, che con più comodo
Stavan su i tetti più bassi, e più prossimi
Alla Loggia, e credei, che così stassero

Per prender gli animaj, che giù non cadono;
E per salvarsi in braccio a lor volassero.
Ma ben sorpreso fui, quando che prendere
Li vidi in man carta, e penna da scrivere.
Allora quasi stetti per andarmene,
Pensando, che il Lettor dovesse in cattedra
Montar, e quei Scolari lo attendessero;
Ma dalla folla spedir non potendomi,
Fui costretto a restar, finchè succedere
Vidi ciò, che v' ho detto; e a quel, che accorsimi,
La funzione a niun piacque, e scontentissimi
Bestemmiando, com' io, tutti partirono,
Fuorchè coloro, che la su scrivevano,
Che in fretta giù da tetti si calarono,
E per le strade cominciaro a correre,
E gridar come pazzi. In quello strepito
Per mia malora ancor dimenticatomi
Sono del Lotto tutti cinque i numeri,
Sicchè m' è convenuto di ricorrere
Ad uno di color, che scritto aveano;
E quel, ch' è peggio, di mia tasca spendere
Un soldo, e allor capii perchè si stessero
Là sopra, e perchè lieti al fin partissero;
Poichè certo costoro sempre vincono;
Nè so, se tanto avrà potuto vincere
Serpilla, a cui li porto, e se la Cabala
Detto avrà il vero; almen dopo tai strazii,
Che venissero i cencinquanta giulii,
Che mi promise in caso di vittoria.
Ma che dich' io? venisse pure in ultimo
Il mio soldo, che ho speso, e che anco duolemi.

SCE-

SCENA IV.

Ottavio, e detto.

Ott. E' Tempo, il mio briccone, che al servizio
Tu venga del Padron? tanto ch'io cercoti.
E sarai certo stato in qualche bettola.
Corb. Volesse il Ciel.
Ott. Or io dovrei su gli omeri
Cento legnate contarti.
Corb. Le merito.
Ott. E non sai, che a mio Padre un dolor colico
E' venuto testè!
Corb. Crepi a suo comodo.
Ott. Or stà meglio.
Corb. Mi spiace.
Ott. Oh Temerario!
Corb. Forse spiace anche a voi.
Ott. Non vo' contendere.
D'altro parliam'. Non sai quel, che avvenutomi
E' questa mane, mentre stavi a bevere?
Corb. Nol so, se non me'l dite.
Ott. Una disgrazia
La maggiore, che mai potesse occorrermi.
Quasi Cintia perdei.
Corb. Ben maggior perdita
Feci io, che un soldo nelle tasche mancami.
Ott. Ma alfin ci ho rimediato.
Corb. Ah se rimedio
Vi fosse pel mio soldo; ma ne dubito.
Ott. Sciocco, che ci ha da fare il soldo? ascoltami.

Corb. Aſcolto.

Ott. Del commercio con Eularia

Tutto ſapea ciò, che a me ſolo è cognito.

Corb. E a Pancrazio.

Ott. Or vedendo che naſcondere

Non poſſo a lei ciò, che mi pone in riſchio

Di perderla per ſempre, infin rinunzio

Eularia.

Corb. E con lei tre mila dobole

D'entrata l'anno.

Ott. Non è molto prezio,

Per acquiſtare la quiete dell'animo.

Corb. L'animo ha quiete allor, che ſi può ſpendere

Il biſogno, e pagare i proprii debiti.

Ott. La ſorte poi mi diede un favorevole

Incontro, per calmar tutte le anguſtie

Della mia Bella.

Corb. E qual!

Ott. Folco ſcoprendoſi

Meco amante d'Eularia...

Corb. O del ſuo errario?

Ott. Nò: perchè anzi voleva egli a me cederlo;

Purchè a lui la cedeſſi.

Corb. Un contratto ottimo;

Prender la dote, e altrui laſciar la femmina.

Ott. Anzi ch'io me n'offeſi;

Corb. Era da offenderſi

Chieder la dote; la donna laſciandovi.

Ott. Penſiero vile!

Corb. Oh quanti così penſano!

Ott. Io l'ho ceduta *cum honore, & onere*

Come ſi dice.

Corb. E' ſtato un gran ſpropoſito.

Ott. Anzi, acciò Cintia veda, che curatomi
Mai non ſon di colei; al matrimonio
Comparirò di Folco teſtimonio.

Corb. A tale azion proporzionata carica.
Ma che dice Pancrazio?

Ott. Non ſo, fuggemi
Dopo tal fatto, ed agitato io miroio.

Corb. Guardate ben, che qual coſa non mediti,
Che dir vi faccia; hai detto il vero, Corbolo.

Ott. Egli è mio amico, e tal vorrei pur crederlo,
Ma.....

Corb. Ma ſenza il Tutore Eularia prendere
Folco non può.

Ott. Lo vedo anch'io.

Corb. Promiſela
Pur egli a voi.

Ott. Saprà la mia rinunzia.

Corb. Ma da voi non la ſeppe.

Ott. Coſa credermi,
Ancor non ſo: noi lo vedrem dall' eſito. *parte.*

Corb. Così diceva anch'io del Lotto: oh miſera
Gioventù, che al tuo peggio ogn'or vuoi correre.
Io no: vado a Serpilla, e ſe confrontano
I numeri del Lotto, e può riſcuotere
Il denaro, che ſpera, io fedeliſſimo
Le ſarò, finchè dura la pecunia,
O ſia per ſegretario, o ſia per guattero:
Ma ſe non ha denari, e reſta miſera,
Per riavere il mio ſoldo, prima ſpogliola
Se ha tanto adoſſo, poi la mando al Diavolo.

SCENA V.

Ortensio, e Capitanio.

Ortensio tiene per la crovata il Capitanio.

Ort. NO lasciar non ti vo', finchè non replichi;
Dovunque io ti dirò, tutte le Cabale
Del tuo degno compagno, e in modo narrile
Come a me le narrasti.
Cap. Oh certo un apice
Io non ne lascierò; ma bensì libero
Meglio parlar potrei.
Ort. Ma chi assicurami
Della tua fè?
Cap. La mia vita medesima,
Che, s' io vi manco, di nuovo è in pericolo.
Ort. Orsù ti lascio ma da me partirtene *lo lascia.*
Non dei, finchè non abbia testimonio
Reso delle malizie di Pancrazio.
Cap. Io lo vuò' far, se alcuno anche non sforzami.
Che se in seguir le sue orme iniquissime,
Quasi per vostra man la vita perdere
Ho dovuto, ciò dammi certo indizio,
Di perderla per mano del Carnefice.
Ort. Come, briccone, non ci fai divario?
Perderla per mia man sarebbe infamia?
Cap. Sarebbe onor, ma tanto onor non merito.
Ort. Ma che è questo rumore?

SCENA VI.

Corbolo, Serpilla, e detti. in disparte.

Serp. OImè lasciatemi.
Corb. Io vuo' il mio soldo, se credessi venderti
In galera.
tenendola per un braccio in atto di volerla spogliare.
Serp. Altro ben, che un soldo, misera,
Ho perduto per quel maledettissimo
Cabalonaccio, che lo mangi il canchero.
Ma se tutto ho perduto, almeno lasciami
Questo poco di stracci, onde ricuopromi.
Corb. Se hai perduto, tuo danno: or via spicciamoci;
Dammi le vesti, e per misericordia
Ti dono la camicia.
Serp. E' tanto lacera
Che servirebbe quanto non avessila?
Corb. Se non ti serve adunque leverottela.
comincia a volerla spogliare.
Serp. Ahi lassa! *diffendendosi*
Corb. Grida pure: il mio vuo' prendere.
Cap. Ciò, che vi dissi, che dovea succedere,
Quando del Lotto vi narrai l'istoria. *fra loro in dispar.*
Ort. Ed è questa la donna?
Cap. Appunto.
Ort. Fermati. *a Corbolo*
Corb. Perchè? e non posso pagarmi del debito
Che meco tien costei?
Ort. Ma assai più vagliono
D' un soldo questi vesti.

Corb.

Corb. E il mio ſtipendio
Di tre ore, che ſon ſuo Segretario,
Non entra in conto?
Ort. Oh queſta sì è da ridere.
Serp. Signor, ſappiate che per mia diſgrazia *a Ortenſio*
Vedendo certe Cabale....
Ort. Notiſſimo
Mi è l'autore, e la ſtoria.
Serp. Miſerabile, *piangendo.*
Ma vera.
Ort. Non temer; tutto ciò rendere
Ti farò, ch'hai perduto; benchè credula
Tradita per tua propria dappocaggine
Tu foſti più, che per altrui malizia.
Serp. Che ſiate benedetto.
Ort. Meco vientene,
Che vuo', che torni di Cintia al ſervizio.
Corb. Ed il mio ſoldo chi mel paga?
Ort. Avrailo,
partendo con Serpilla, e Capitanio.
Corb. Vuo' andar un poco a Caſa, acciò che il Vecchio
In van nom mi cercaſſe, e il mio ſalario
Non andaſſe con gli ambi, e terni a friggerſi,
Come Serpilla ha fritto il ſuo peculio.

SCENA VII.

Pancrazio, Cintia, Notajo.

Panc. LOdato il Ciel: mercè il mio zelo aſſiduo
Il voſtro onore è fuori di pericolo.
Verrà lo Spoſo quanto prima, e ſubito
Po-

Potremo celebrar lo Sposalizio,
Acciò che Ottavio col suo non prevengaci.
Cint. Oh Dei! ma con qual cor!
Panc. Forse pentitavi
Siete, o volete, che il foglio si laceri?
Cint. Nò: ma pur differire non potrebbesi?
Panc. Sì; finchè Ottavio abbia sposato Eularia.
Cint. O funesto pensier; che il cor mi strazia.
Su via la morte, o l'imeneo recatemi.
Panc. Ecco Folco.

SCENA VIII.

Folco, poi Ottavio, e detti.

Folc. Signora....
Cint. Dispensatemi
Per or vi prego dalle cerimonie;
Le farem poi.
Fol. Ma in brevi note esprimere
Non posso? almen...
Cint. Signor, sono volubili,
Come sapete, le Donne; e se a prendermi
Non vi spedite, potrebbe succedere....
Panc. Ha ragion la Signora: due, che s'amano,
Di lor felicità l'ore interrompere
Non denno in complimenti: a voi, Notajo.
Not. Io son pronto; ove sono i Testimonii?
Fol. Il mio verrà.
Panc. Ed io sarò per Cintia.
Se il vostro tarda; un altro si può prendere.
Fol. Eccolo appunto.

Panc. Oh Ciel che veggo! Ottavio! *fra se.*

Cint. Ottavio! *fra se.*

Ott. E come in questo luogo, Cintia! *fra se.*

La vostra Sposa come ha nome? *a Folco.*

Fol. Eularia.

Ott. Certo?

Fol. Certo.

Ott. Nè prendereste equivoco?

Folc. Eularia è scritto nel nuzial Paragrafo.

Panc. In questo luogo, che ha che fare Ottavio?

a Folcò in disparte.

Folc. Io meco lo chiamai per testimonio.

Panc. Vi prego, un altro a lui sostituitene.

Folc. Ma perchè?

Cint. Dunque tanto temerario *a parte.*

E' quell'indegno! egli è un oltraggio acerrimo;

Per far veder, che non mi cura: or' animo,

Rendasi la pariglia a lui, che è intrepido;

Nè sia di debolezza testimonio.

Olà leggete. *al Notajo.*

Ott. E come? Cintia assumere....

Cint. Leggete, dico.

Panc. Ora non ho più Cabale. *Legge.*

Not. *Roma, il giorno di Marte, il mese settimo*

Nell' anno mille, cinquecento, e sedici.

Essendosi contratto il matrimonio

Per una parte tra Folco, e tra Cintia

Dall' altra;

Fol.
Ott. Come?

Panc. Sarà error nel scrivere: *a Folco piano.*

Ma poco importa, già tutti l'intendono.

Fol. E come poco importa?
Ott. Anzi assaissimo
Importa a me.
Cint. Ma come c'entra Ottavio?
Seguite. *al Notajo.*
Ott. C'entro anch'io, nè vuò che seguiti.
Panc. Questo ufficio non è del testimonio.
Ott. So qual è il mio, e quale è il vostro ufficio.
Fol. Non vi turbate, Ottavio; io non desidero,
Nè voglio Cintia, o si dovrà correggere
Il foglio, e il nome in quel cangiar d'Eularia;
O ch'io mi partirò senza concludere.
Ma voi perchè poneste un nome vario? *al Notajo.*
Not. Io certo scrissi Eularia, e resto attonito.
Panc. Per un momento meco ritiratevi,
Folco, e il tutto saprete. *a Folco.*

SCENA IX.

Ortensio, Capitanio, e detti.

Ort. IO potrò dirvelo
Meglio di lui: e perchè sono rauco,
Per me canti costui.
Cap. Amico, in risico
Ho la mia vita, se tutto non vomito.
Panc. Sono spedito.
Cap. E per non fare esordio
A voi, Cintia, dirò.....
Folc. Che? è questa Cintia?
Panc. Era pur troppo, e voi voleste Eularia. *a Folco.*
Cap. Cintia; pria vi dirò, che il vostro Ottavio

V'è,

V'è, quant'uomo sia in terra, fedelissimo:
E se ebbe con Eularia alcun commercio,
Fu per le esortazioni di Pancrazio,
Il quale poi simulando amicizia,
Procurava saper dal troppo credulo
Ottavio del suo occulto amore il seguito;
E a voi poi lo scopria con certe Cabale,
Che trar dicea da i segni del Zodiaco.

Ott. Che iniquo mentitor! mel disse Corbolo.

Cint. Ma come, se d'Ottavio era amicissimo?

Cap. Per i suoi fini sol mostrava d'esserlo;
Poichè le stelle sarian state mutole,
S'ei non parlava; anzi rivale acerrimo
Era di lui.

Cint. Pancrazio amava Eularia?

Cap. Eh Eularia! appunto amava voi medesima.

Cint. Che intendo!

Cap. Egli era amor svisceratissimo,
Benchè col nome di zelo coprialo.

Cint. Vedi se menti; per altri procurasi
Quella, che per se stesso si desidera?

Cap. No.

Cint. Ma come egli dunque a Folco stringermi
Voleva poi?

Cap. Perchè vedendo inutili
Le sue speranze, e temendo, che il solito
Genio in voi non sorgesse, volle eleggere
Il minor male, ed annodando un vincolo
Odiato da voi, quei lacci rompere
A voi sì cari.

Fol. Ma perchè deludere
Me volle ancor?

Cap.

Cap. Forse perchè il più facile
Di tutti vi stimò; perchè venutogli
Siete alle mani, allora che con Cintia
Giocar volea questa pedina, e credere
Fè a lei in quel punto, che da voi cercavasi
Di veder quella, che a questa congiungervi
Voleste in maritaggio.
Fol. Oh gran malizia!
Cap. E a voi suppose, che fosse, non Cintia,
Ma Eularia, e questo nome in carta scrivere
Pria fece, poi il levò sostituendovi....

SCENA X.

Serpilla, e detti.

Serp. ALto Signori: qui si fa giustizia
A quel, ch'io vedo, ed io cerco una grazia:
Se costui deve andare in sul patibolo,
Come, che il merta, io voglio esser Carnefice.
Ort. Sì sì: Questa istoriella è sì ridicola,
Signori miei, che divertir ben merita
La brigata, qual'or sarà in letizia
Per le nozze di Cintia con Ottavio.
Cint. Or, che fedel lo trovo, contentissima
Io ne sarei; ma il Padre suo contrario
Stato mi è sempre.
Ort. Da poichè si sciolsero
Tanti intricati nodi, io vuò ancor credere,
Che questo si sciorrà.

SCE-

SCENA XI.

Corbolo, e detti.

Corb. PAdron, portatevi
In fretta a Casa, che il Vecchio, cresciutogli
Il suo dolor, già stà per tirar l'ultima....
Ott. Oh Dei, senza ugual male un ben non godesi.
Ort. Non lo diss'io, che il Cielo provvedutovi
Avrebbe a far felice questa coppia! *a Folco.*
Ma Folco, già non vuo', che stiate in ozio.
Mio Figlio sol, di tanti che vi aspirano,
D'Eularia l'Imeneo potria contendervi,
Ma a voi giust'è, che tocchi, e questo doppio
Legame io vuo', che in Casa mia festeggisi;
E starà il Capitano con Pancrazio
Sovra un luogo elevato più spettacolo,
Che spettatore, dell'altrui letizia.
all' Udienza.
Corb. Signori, perdonate, se disciolti si
Sono li nodi di questa Commedia,
Forse non così ben come aspettavasi;
Ma alcuno ancora è convenuto romperne:
Tanti, e sì varj la matassa aveane.
E poi non hanno mai buon fin le Cabale.

FINE.

ALCUNE
TERZE RIME
DELLO STESSO
AUTORE.

Eſſendo ſtato comandato al Poeta in una Accademia di difendere l'oppinione dell' amor Platonico.

CAPITOLO.

LUngi, ô Profani: per i voſtri denti
Non è queſta dolciſſima Vivanda,
Puro conforto all'anime innocenti.
Altro vi vuol per fame sì nefanda
Che ambroſia ſottiliſſima e leggera:
Ventri ripieni ſol d' immonda ghianda.
Benchè con eſſa in van da voi ſi ſpera
Di ſaziar l'impura voglia ingorda,
Se vi paſceſte da mattino à ſera.
Ma a chi parlo? la turba iniqua è lorda
Altrove giace nel ſuo lezzo à volta,
E al dolce canto delle muſe è ſorda.

Quella ch' io miro in bell' ordine accolta
Gente cara agli Dei, al vizio schiva
Volge le spalle, ed a virtude è volta,
Virtù, dalla cui fonte sol deriva
Quel nettare gentil di Paradiso,
Che l' opre gloriose in lor ravviva;
Quel cibo inalterabile, diviso
Da ogni terrea sostanza, che a chi 'l gusta,
Inebbria il sen gioja innocente e riso;
Esca sublime che non mai disgusta,
Ma che omogenea ad ogni complessione
Rende umana natura più robusta:
Quel soave guazzetto in conclusione
Nobile e antico al pari del brodetto,
Ond' io lo Scalco, e il Cuoco fu Platone.
Or' ecco dunque questo cibo eletto,
Come egli stesso me lo porge, il prendo
Dalle sue mani, e in tavola vel' metto.
Egli non è, per quanto io me n' intendo,
Un gran Ragù d' ogni sapor condito,
Da cavarsi la fame anche volendo,
Mangiarlo anzi convien senza appetito;
Però conviene a chi gustar lo voglia
Perduto aver di fame ogni prurito,

E ogni altro cibo, a cui Natura invoglia,
Sprezzar fa d'uopo, ed a Ragion soggetta
Render questa mortal caduca spoglia,

. . . .

. . . .

. . . .

Ma a osservar la Platonica astinenza
Non basta usar quella pietanza sola,
Che in verità non dà gran sussistenza;
Ma è d'uopo non sentir . . . . . .
Per le vivande di maggior sostanza:
Altramente quell'altra ti s'invola.
Quindi ne avvien che più stretta è in sostanza
La legge di quel nostro Istitutore,
Che qualunque altra rigida osservanza.
Or venghiamo a veder di qual sapore
Sia questa nostra angelica rugiada;
E se si possa dir cibo d'Amore:
Vedasi donde venga, e dove cada,
E come a satollar l'anima arrivi;
Come c'entri nel seno, e per qual strada:

Che da bellezza, e gioventù derivi,
Dubbio non resta, e che perciò sia amore;
Benchè dirlo nol vogliano i più schivi.
Tale in fatti lo appella il nostro Autore.
Però fra brutti, e vecchi non s'accende
Questo, qualunque sia, sublime ardore.
Da due begli occhi, e da un bel viso scende
Nel nostro petto per la via de' sensi,
E dell' alma signor tosto si rende.
Però siccome dei vapor più densi
Nell' aer freddo formasi gragnuola,
E nel più crudo ancor folgori accensi;
E quel vapor che non tant' alto vola,
Rugiada nel più puro aere diviene
Che innaffia il Praticello, e lo consola;
Così il velen per cui l'uomo diviene
Simile ai Bruti, dalla stessa fonte,
Che l' Ambrosia di cui parlo, proviene.
Le pure voglie ad ergersi più pronte
In due begli occhi scorgono la forza
D' un più bel lume che non ha orizzonte;
Ma il rio desir, per cui ragion s' ammorza,
Non bada ove lo guida il divin raggio,
Mentre s' arresta a contemplar la scorza.

La

La ſcorza però apprezza anche l'uom ſaggio,
Perchè può trar dalla beltà di quella
Dell'interna bontà chiaro preſaggio.
Ah certo fece il Ciel Clori sì bella
Perchè pel' tenebroſo di mia vita
Incerto calle foſſe la mia ſtella.
Ma non perch'io m'arreſti, anzi m'invita,
Acciò al fulgor di luce sì ſerena
Ritrovi di virtù la via ſmarrita.
Che ſe di dolce maeſtà ripiena
Gira ver' me ſoavemente un guardo;
Queſta, grido, non è coſa terrena.
Onde per lei s'io mi conſumo ed ardo
Più che per altra mai, in lei vagheggio
Un lume aſſai maggior di quel ch'io guardo.
Santiſſima oneſtade, a te più deggio
Di più d'un luſtro l'amoroſo corſo,
Che a tante altre virtù, ch'hanno in lei ſeggio.
Quante fiate al Colle Euganeo il dorſo
Volſi, e d'Italia in ſu l'oppoſta falda,
Lungi da lei, quanto Paeſe ho corſo!
La lontananza ogni gran piaga ſalda,
E amor conſuma lunga crudeltade,
Ma non già quel, cui la virtù riſcalda:

Ne

Nè fia che il mio per variar contrade
Scemi il poter, che ſul mio cuor ſoſtiene
Quel Bel, che per età mai non decade.
Ma vedo qui più d'un, che a menſa viene,
E dice, Signor Scalco, e la mia parte?
Che voi ſol vi cibiate non và bene.
Lo Scalco per altrui, non per ſe parte:
Ma a quel ch'io vedo, alfin di queſto gioco
Avete per voi ſol fatto le carte.
Ma io vi chiamo in teſtimonio il Cuoco,
Se della voſtra parte io vi levai:
Che in tavola ve n'è ancor tanta, e al fuoco,
Che baſta a tutti, e che non manca mai.

AL

AL SIGNOR DOTTOR
FRANCESCO BERZI
MEDICO CHIRURGO

EPISTOLA

Scritta al ſuddetto dalla Villa del Bignaſigo dopo una grave malattia dell'Autore.

BERZI, poichè voi foſte uno di quelli
Che fuor del Regno dell'orribil Parca
Tratto m'avete come pei capelli,
Che la ſeconda luna omai ſen' varca
Da che tutto languente, e sfigurato
Un piede aveva già dentro nell'arca;
Egli è dover che il mio preſente ſtato
Noto vi ſia, ch'io tremo di paura
Da poi ch'io non vi veggio più al mio lato.
Dunque ſappiate che due Donne han' cura
Di me così, ed io sì le obbediſco
Che pajo ritornato una Creatura,

E un

E un passo solo fare non ardisco
Senza una d'esse, o sia per la campagna;
O sia per casa: Io stesso ne stupisco.
Di queste una è la mia dolce Compagna,
L'altra è l'amorosissima mia Zia,
Quella, che è ancora sì chiara in Lamagna.
Dir non vi posso con qual cortesia,
Con quai finezze m'abbia Questa accolto,
E vuol che seco molto tempo io stia.
Ma potete pensar che pregar molto
Non mi son fatto; e resterò cent'anni,
Se il mio piacere, e il mio bisogno ascolto.
Prima è una manna per rifare i danni
Quest'aria dopo sì gravoso male:
E già addosso mi si stringono i panni,
E salgo, e scendo le più lunghe scale
Senza prender ajuto dal bastone,
E del Giardin passeggio ogni viale.
Direte, il sò, che la buona stagione
L'effetto non può far sì repentino,
Ma ben piuttosto qualche buon boccone.
Dite di più certo eccellente vino,
Che è un balsamo; che quì, se nol sapete,
Si mangia, e beve da gran Paladino.

Di grazia, Dottor mio, non vi torcete,
Bevo è vero il liquor che non ha pari,
E mangio de' bocconi da Arciprete;
Ma i criſtalli in cui beo ſono sì chiari
Per l'acqua ch'io vi meſco in sì gran copia,
Che i pozzi omai ſaran d'umore avari.
In quanto al cibo, non v'è tanta inopia;
Poichè ſe devo racquiſtar la forza,
Tanta dieta oggidì non mi par propia.
Mangio un pò di melone ſenza ſcorza,
E ſeco, della mole d'un quattrino,
Un pò di caſcio che il ſuo crudo ammorza.
Della mineſtra non vado a miccino,
Nel reſto poi ſenz'altri condimenti,
Poco e pulito all'uſo Fiorentino.
Or per finirla le mie due Aſſiſtenti,
E la Padrona præcipuè *di Caſa,*
M'ordina farvi mille complimenti.
Ella era da principio perſuaſa,
Che voi noſco veniſte in queſto loco,
Ma in fine ſodisfatta eſſa è rimaſa,
Perchè gli ho detto come da quì a poco,
Spedito qualche affare d'importanza,
Voi ci verrete, ma non già per foco;

On-

Onde vi ha preparata insin la stanza:
Di grazia dunque perder non mi fate
Quel poco di concetto che m'avanza.
Che se molto a venire voi tardate,
Per non parer bugiardo, od impostore;
Io farò che al Bignasigo corriate.
Fingerò qualche mal, qualche dolore:
E sapete che almen degl' ideali
Non me ne mancan mai a tutte l'ore.
Ma non scherzian di grazia in cose tali;
Pur troppo può venir la ricaduta.
Venite dunque senza ch'io m'ammali;
Che pronte stan per voi Carozza, e muta.

AL SIGNOR

GIUSEPPE BARTOLI

DOTTORE D'AMBE LE LEGGI,

E Pub. Coadiutore del Sig. March. Giovanni Poleni P.P., nel Teatro di Filosofia Esperimentale, nuovamente eretto nell' Università di Padova;

EPISTOLA

SCRITTA DALL' AUTORE

Da altra sua Villa vicina alla Battaglia.

O BARTOLI, poichè Bartolo, e Baldo
Lasciasti; e quasi anche il diletto Nume
Che ti rese di se fervido, e caldo;
E volte altrove le impazienti piume
Ti levi in alto alla sublime parte
Dove rischiara il gran POLENI il lume;
E con tal scorta miri a parte a parte
E moto, e luce, e ciò che la Natura
Da Lui costretta fu mostrare all' Arte:

 Ab-

Abbi di me non ſol, ma di te cura;
Per poco il troppo teſo arco rallenta,
E vieni a reſpirar aria più pura
Qui dove bacia il piè la minor Brenta
Al colle Eugan che ſino a lei lo ſtende,
Poi contro l' oſte Bacchiglion s' avventa,
E abbracciata con lui dall' alto ſcende
In più umil letto, e ſegue l' aſpra lutta
Sinchè giunta nel mar più non l' offende.
Ma tal guerra talor diventa brutta
Quando de' due nemici il furor creſce
Da cui non reſta la Campagna aſciutta,
E ogni altro picciol Rio allor ſen' eſce
Quaſi in ajuto de' duo Capitani,
E nella zuffa, come può, ſi meſce.
Ma non temer, GIUSEPPE, *che alle mani*
Coſtoro non verranno inſin che il verno
Con piogge, e nevi, non li renda inſani.
E ſe la forza del bel raggio eterno
Dura, ſiccome par ch' abbia ſembiante,
Giorni ſereni nell' Autunno io ſcerno.
Vieni, e per te ſpero veder le ſante
Muſe ſu queſto colle far ſua ſtanza,
E in queſto vicin Rio bagnar le piante;

E te-

E teco anch' io, sebbene in lontananza,
Qualche volta verrò con la mia piva:
Ma a Voi vicino il mio piè non s' avanza.
Così sedendo al bel Medoaco in riva,
Per fare un degno scopo ai nostri carmi
Qual mai sceglier potremo o Donna, o Diva?
Mà non di quelle che cavalli ed armi
Fieramente trattar veggonsi, o quelle
Filosofe più fredde assai de' marmi.
Noi canterem le più graziose, e belle,
Che d' Amor nella scuola addottrinate
Al lor Maestro non fur mai rubelle.
In questa erano destre, e assai versate
E Laura, e Bice, e fur per questa sola,
Non per quella di Plato, sì onorate.
Nè so, di quante il chiaro nome vola
Sovra l' ale de' versi, una ve n' abbia
Che di Greco, o Latino avesse scuola,
O che vibrasse con militar rabbia
Gli acuti dardi, e che impugnasse l' asta
Solcando col destriero arida sabbia.
Ma con questo destrier sono in sì vasta
Materia corso, che non questo foglio,
Ma un libro, a ciò che ne direi, non basta:

Poichè Donna gentil, vuota d'orgoglio,
Val più che mille d'animo guerriero,
O mille laureate in Campidoglio.
Che tanto parmi ch'esca dal sentiero
Un'Uom che appaja effeminato, e vano;
Quanto Donna in viril contegno, e fiero.
Quegli oprar dee col senno, e con la mano;
Questa con dolci parolette accorte,
Con amabil sorriso, e guardo umano.
Con tai nodi formar le mie ritorte
Più volte vidi: nè certe Eroine
L'arbitre mai saran della mia sorte.
Che superbe, e non sagge.... Ma al confine
Giunto di questa pagina il mio canto,
Forz'è che ponga al breve corso il fine:
Ma penso ripigliarlo a te da canto.

RISPOSTA

DEL SIG. BARTOLI.

NOn più mai, FERDINANDO, io sì m'accorsi
Che io pur fui sacro alle Sorelle nove
Al cui guardo seren nascono i versi;
Quanto allorchè nel leggere le dolci
Rime con cui me d'invitar ti piacque
A quel tuo torreggiante Euganeo colle,
Io mi sentii non già volgar diletto
Piover da quelle per l'orecchio al core.
E non più mai delle Sorelle nove
Tanto ebbi d'uopo, o chiesi mai l'aita,
Quanto or che, di me in vece, io pur vorrei
Ti giungesser non vili almen miei versi;
E se qui fermo il piè tener mi vedi,
Vedesi ancor, che a te 'l mio spirto vola,
Che te accompagna; e sia che tu gli accenni
Il variar de' suoi disgiunti studj,
E ragion quasi ne dimandi; o sia
Che tu gli esponga i pensier tuoi su quella
Fiamma ond' arde talun per viril Donna;

O ſia che alfin tu di materia 'l chiegga
Ond'ambo in opra delle Muſe il dono
Ponghiamo un dì; lo ſpirto mio riſponde.
Odil' tu dunque, e nol ſgridar ſe prima
Grave, e verace, in region rimote
Ti trarrà ſeco; e men ſevero alquanto
Poi di Morfeo ti narrerà gli ſcherzi.
Anzi in grado, o Signor, prender ti piaccia,
Ch'ei men che può, 'l diverſo ordin conturbi;
E diviſe tue inchieſte, e detti tuoi,
Più che può chiaro ad un' ad un riſponda.
Odilo, e 'l lungo favellar perdona.
Poichè non m'ingombrò di gemme, o d'oro
Il malnato deſio coll'ampia turba
In baſſe cure al vil guadagno inteſa;
Altra il cor mi toccò, vinſelo, e 'l tiene,
Voglia onorata d'adoprar, co' ſaggi
Pochi, dell'Alma ogni più nobil merce;
E di frutti più degni ognor feconda.
Merce è dell'Alma la Ragion, dell'Alma
E' merce il Rimembrar, merce è con viva
Immago l'adombrar ſembiante al Vero.
Ben quell'Ingegno (a) *che fea l'Anglia bella,*
(Ven-

(a) Franc. Bac. di Verulamio nel lib. 2. cap. 1. *De augmentis Scientiarum.*

(Venti or son lustri) e che 'l confin già scorto
D'ogni umano saper, scorti i difetti,
Novelli regni alle scienze accrebbe;
Vide ei ben di tai merci i proprii frutti:
E disse poi; che di Ragione è figlia
L'alma Sofia; che da Memoria nacque
La conoscenza de' passati eventi;
E che Poemi Fantasia produsse:
E dicea ver, se non credea, che sole,
E senza aita delle due Sorelle,
Dato avessero al giorno il proprio parto.
Ma se intendea che attribuir si debba
La Storia al Rimembrar, perchè più ch'altra,
Questi ne ha parte, e che più n'abbia, appare:
E se lo stesso ancor credea dell'altre.
Tal già di Clazomene (a) *il Saggio antico*
Che fea l'ossa formar d'ossa minute,
Crescer la terra di minute terre,
D'acque l'acqua compor, di fochi il foco;
Misto e ascoso ei credeva in tutto il tutto,
Ma che un corpo apparia tale, e non altro,
Quando più di tai Misti avea, che d'altri;
E collocati più nel primo aspetto.

 On-

(a) Anassagora.

Onde, se chiedi à Lui, l'ossa èran quelle
In cui miste eran più minute parti
D'ossa, che d'acqua, che di terra, o foco,
E più commesse nella fronte prima.
Tal poi tu dell' Artoa gente novello
Fregio, o Britanno (a) *che affrontando il Sole,*
E spezzandogli il crin con terso vetro,
Nel Sol trovasti de' colori il fonte,
Non al rotarsi di globetti saldi,
O all' ondeggiar di vorticetti spinti,
Ma al separarsi di rifratti rai;
Tale ancor tu, benche di luce il bianco
Raggio vist' abbia ognor contesto e misto
D'altri infiniti violati, azzurri,
Gialli, ranci, vermigli, indachi, verdi;
Quel chiami azzurro, e quel vermiglio obbietto,
Ne' cui strati pellucidi il vermiglio
Raggio, o l'azzurro più dagli altri è sciolto.
Dunque anch' io non a torto in sull' Aprile
Degli anni primo di raccor tentai
Qualche frutto gentil da quella merce
Che d'immagini industri ammanta, e piace.
Quindi avvenne talor ch' Erato stanca,

E stan-

(a) Il Neuton.

E ſtanca Euterpe de' continui preghi,
Per erto calle m' indrizzaro al ſommo
Lirico (a) Vate che di Laura ſcriſſe.
Egli allor mi ſvelò parte de' tanti
Pregi onde Febo ornò ſue Toſche rime.
Vidi in eſſe allor io calde d' oneſta
Fiamma inſiem giunti il Vero, il Bello, e l'Uno
Vidi allor io ch' eſſer ſol dee quel Cigno
Il fermo eſempio di chi d' Arno in riva
Le nuove piume all' alto volo addeſtra,
Finchè poſſa da ſe poi batter l' ale.
Sciolſile anch' io; ma da paluſtre augello:
E chi a tal paragon non è paluſtre?
Nè Melpomene già ſorde a' miei voti
Ebbe l' orecchie, nè veder mi tolſe
De' tre (b) Greci il coturno. Anzi ella ſteſſa
Ella il braccio m' offerſe; io m' appoggiai
Quando oſar volli infin col piede entrarvi,
E sì cantar del miſero Atamante
L' eſtrema angoſcia allorchè 'l proprio figlio,
Il proprio Friſſo alla comun ſalute,
Per l' oracol da Delfo, oimè, ſull' ara
Scannar doveva ei Sacerdote, ei Padre.

Nè

(a) Il Petrarca. (b) Eſchilo, Sofocle, ed Euripide.

Nè cerco io già, che sulle scene un giorno
Mova ei tanto terror, tanta pietate,
Quanto lo stupor fu, quanti i singulti,
Onde, o FERNANDO, *i petti nostri empiesti*
(Volge il terz' anno) col tuo sacro (a) *Isacco;*
Quando il medesmo Genitor dovea
Per superno voler tosto immolarlo:
E la Madre frattanto, ah non più madre,
Tutta struggeasi nel dolor profondo.
Neppure Emaro (b) *cui dall' Adria all' Istro*
Chiamò seco il già invitto Augusto Carlo,
In cui d' Austria il gran ceppo or Morte ha tronco;
Neppur ei con le tante, e sì diverse,
Profane Opre d' Eroi ne' carmi espresse,
Trar già volea dagli occhi altrui quel sacro
Pianto, e sì largo, ond' Ei rigar facea
Ogni guancia all' udir l' Opre de' sacri
Regi, o Profeti, in sacri versi accolte.
Sarammi assai se l' Italo teatro
Parte darà di que' sospir che (c) *'l Greco*
Già diede, e 'l Franco (d), *allorchè vide in Auli*

Aga-

(a) Il Sacrifizio d' Isacco, Dramma sacro dello stesso Autore, rappresentato già in Villa nel suo Teatro. (b) Apostolo Zeno, tra gli Arcadi Emaro, Poeta, e Storico del fu Imperadore Carlo VI. e Autore di moltissime Poesie Drammatiche, Sacre, e Profane.
(c) L'Ifigenia in Aulide, Tragedia d'Euripide.
(d) L'Iphigenie, Tragedia del Racine.

Agamennon per lo naval cammino
A macchiar l'ara di Diana indutto
D' Ifigenia col ſangue, abbenchè figlia.
Ma lieto me, me fortunato appieno,
Se come allora che al mal noto (a) Egiſto,
Ed oppreſſo dal ſonno, alto ſovraſta
L' ultimo colpo per le man di Quella
Che lo crede uccisor del proprio Figlio,
E già già 'l Figlio Ella medeſma uccide;
Scoſſo lo Spettator trema e s' affanna,
Perchè non vola il conſapevol vecchio,
Il tardo Polidoro a gridar; Ferma:
E Merope diſcior dal triſto inganno;
Me lieto, diſſi, e fortunato appieno,
Se allor che Friſſo in ſull' altar di Giove,
Cinto di faſce il crin, chino i ginocchi,
Tacito, e ſmorto il fatal colpo aſpetta;
Ed Atamante tremebondo alfine
Alza la ſcure, e già già ſcende il braccio;
Moſſo non men lo Spettator con rauco
Mormorìo fremerà perchè l' infido
Nunzio dalla matrigna Ino corrotto
A sì tenera viſta ei pur non cede,

Non

(a) La Merope, Tragedia del Maffei.

Non arresta la ſcure, e non diſvela
Dell' Oracol mentito alfin la frode.
Ma nè dorrommi di Calliope, o Clio,
Se poichè mi moſtrar l' inclita tuba
Del Greco, del (a) *Latin, del* (b) *Toſco Omero,*
Onde Orlando, ed Enea, d' Achille, e Uliſſe
Non ſente invidia; e dappoichè da Senna
Recar mi fero in ſciolti verſi ad Arno
Di (c) *Telemaco i caſi, allor ch' errante*
Cercava il Padre, or fra perigli mille
Di Ninfe ingannatrici, e d' aſpri ſcogli,
Or dagli uomin' percoſſo, or dagli Dei,
Ma però tanto da Minerva ſteſſa
Scorto per via ſotto 'l Mentoreo aſpetto;
Non mi dorrò ſe alla gran tromba il labbro
Accoſtar non mi fero: io più non chieſi.
Tempo era omai di non laſciar rinchiuſa
L' altra pieghevol merce in cui ſe ſtampi
Mille ſegni diverſi in guiſe mille,
Tutti in ordin li ſerba, e ne fa moſtra.
D' uopo era allor pria contemplar l' Aſſiro,
E 'l Medo, e 'l Perſa; e come ei nacque, o crebbe,
O ceſſe, o cadde; e come d' un la culla

Sem-

(a) Virgilio. (b) L'Arioſto. (c) Les avantures de Telemaque Poema del Salignac, de la Motte Fenelon.

Sempre era quasi ad altro Popol tomba.
D' uopo fu poi men di lontan la Greca
Gente guardar: nè qui di Vati Argivi,
O di Storici alcuna, o d' Oratori
Tralasciar Opra: anzi da prische gemme,
Marmi, e metalli effigiati o iscritti,
Trarne ancor lume, e lume tal che ognora
Dilettoso sarammi, ognor fecondo.
Ed oh quanti avrei men sparsi sudori
Per rintracciare il vero ordin degli anni
In sì caliginosi incerti tempi;
Se, come ora apparì, come or m' insegna,
Fuori apparsa allor fosse, allor diretto
Fida m' avesse la mirabil Opra
Di (a) Quest' inclito, e dotto, a cui non d'erbe
Noto è solo, e di piante, effetto, e nome;
Ma chiaro è pur delle passate involte
Cose l' abisso: e ancor tu, Senna, il sai!
D' uopo alfin m' era, appien l' opre e la sorte
Varia mirar della Romana gente;
Non quando sol dal duro fren de' Regi
Stret-

(a) Il Pontedera P. P. di Botanica in Padova, il quale stampò ultimamente *Antiquitat. Roman.*, *Graecarumque enarrationes*, *atque emendationes*, *praecipue ad Veteris Anni rationem attinentes*, &c. E riportò il premio l'anno 1739. dalla Accademia Regia delle Iscrizioni, e belle lettere, di Parigi.

Stretta languia, non quando sol disciolta
Ella il vicino, ella 'l lontan frenava;
Ma quando ancor da nuovi ceppi avvinta
Giaceva appiè d' Imperador superbi,
Quand' era dell' impero ita da Roma
In Bisanzio la sede; e quando il folto
Nembo di Goti, di Turingi, e d'Unni,
Atro ingombrava l'Occidente tutto.
Ma come mai della Romana gente
L'opre appien mirar puote, appien la sorte,
Colui che ignora le Romane Leggi,
Della sorte cagion prima, e dell' opre?
Tu sola Astrea nell'accennarmi i prischi
Ordin de' Regi, e degli Eletti Dieci,
Tu gli usi nel narrar, tu de' Prudenti
I responsi; e quai pose il Popol leggi,
Quali editti il Pretor, quali il Curule,
Quai la Plebe, e 'l Senato, e quai dappoi
Costituir gl' Imperador decreti;
Tu sola Astrea della Romana sorte,
Con sua cagion, me non ignaro hai fatto.
Anzi aggiunger solevi: Or se tal luce
Alla storia di Roma offron sue Leggi;
E qual mai luce alle Romane Leggi

La

La ſtoria poi non offrirà di Roma?
D'ogni Scrittor Latin volga le carte,
Ogni marmo, e metallo indaghi, e gemma,
Sia notte, o giorno; e quindi tragga il lume,
Chi veder vuol delle diſcordi Leggi,
E delle oſcure, il chiaro ſenſo, ed uno.
Bartolo *ei ſegua pur, ſegua pur* Baldo,
Ma più quel Dotto, che in Toloſa (a) *nacque,*
E con le Leggi le Romane coſe
Ei congiunſe il primier. Nè poi per vana
Pompa le meno appartenenti affolli;
Ma ſcelga ſol ciò che ſplendor più porti,
Che inutile ornamento. Io pronto il fea;
Ma deſiava ancor librar con giuſta
Lance tai Leggi; e almen veder, ſe uguali
Sian di Natura, e delle Genti al Dritto;
Giacchè non valſer sì diverſe, e tante,
A guardar Roma da fatal ruina.
Ma interruppemi Aſtrea: Figlio, dicendo,
Non è da te la meditata impreſa,
Se per guida non hai quella di pure
E ſotto al ſenſo non cadenti forme
Indagatrice, infaticabil Donna,

Che

(a) Il Cujacio.

Che i giusti ufficj dell'umana mente
Verso il Nume immortal, verso se stessa,
E verso altrui, tutti conosce, e scopre.
Allor io: deh m' addita il certo calle,
Onde tosto a Lei corra. Il volo appena
Giova, diss' Ella; e l'accennar non basta.
Volerai meco. Io vestirò di piume,
Nè già con cera, il tergo tuo. M' impenna
L'ale, m'addestra, mi dà forza, e seco
M' alza, dove non so, so che sol cesse
Il lunghissimo volo allor che agli occhi
Riva m' apparve di spumante fiume
Che d' eccelso Palagio il piè cingea.
Mira della gran Donna omai la reggia
(Dissemi allor la mia benigna Duce;)
Quivi entrerai, ma non pensar che l' ale
Sovra 'l fiume a portar vaglianti ancora.
Giunger sol puossi all' altra riva a nuoto:
Gettati meco, e la cagion vedrai.
Sparvermi l' ale, e con le braccia stese
Entro l' acqua m' immersi. Appena l' acqua
Toccar le membra, che depor le vidi
Dianzi ignota sozzura; e quasi l' onda
Io bevessi Letea, più nella mente

Orma neppur non mi restò de' quattro
Idoli (a) che nel Foro, e nello Speco,
Nel Teatro, e per tutto, il Volgo adora?
Solo in vece sentii dubbio novello
Nascermi, e tema d'inciampar col piede.
Al suon della percossa acqua, dal tetto
Donzella accorse, e sul confin m'attese
Della sponda, e la man poscia m'offerse
Per aita al salir. Dissele Astrea
Alcun motto all'orecchio; indi a me volta:
Vedi or, soggiunse, chi le chiavi ha prime
De' pensier veri, e del disporli l'arte.
Anche senza di me, ben potrà Questa
Salvo guidarti al desiato aspetto.
Mostrale or tu la più pregiata merce
Dell'Alma tua, la tua Ragione io dico.
Tal merce è 'l segno, onde saprà ben Questa
Se condur vi ti debba, e per qual parte.
Lunga fora il narrarti, o mio Fernando,
Come dal segno la Donzella istrutta
Per più scale guidommi all'aureo trono
Di Colei che mia voglia acquetar seppe.

 Ma

(a) Bacone di Verulamio nel nuovo Organo delle Scienze, Aforis. 38. e seg., per questi quattro Idoli intende quattro generi di Pregiudizj che impediscono i progressi delle scienze, e delle arti.

Ma come i' udissi le magnanim' Ombre
Poi favellare a piè del soglio assise,
E la Reina giudicar de' detti;
Io spiegar nol potrei. Potrebbel solo
O quel (a) Savio gentil che alle soavi
Ninfe di Senna, il ragionar contava
Dell' Ombre or nell' Inferno, or nell' Eliso;
O quest' (b) altro il potrebbe eccelso e raro
Spirto, cui tanto ornò Febo e Sofia,
Quant' egli l' Adria; anzi l' Italia adorna;
Spirto immortal che le parole narra
Per cui l' Ombre de' Saggi antichi e nuovi
Fanno eccheggiar di Venere quell' astro
Che pel mistico sogno a lui più debbe,
Che pel guardo linceo, d' Adige (c) al Figlio.
Nè impossibil mi fora, o lungo meno
Se narrar voless' io come novello
Desir m' accese la Reina in petto
Di salir alla reggia ancor dell' altra
Sorella sua che de' soggetti al senso
Corpi ogni sito, ed ogni moto indaga:

Co-

(a) Il Fontenelle che stampò Les Dialogues des Morts. (b) L'Ab. Conti Patrizio Veneto, il quale ha introdotto nel Globo di Venere varj Filosofi a dialogizzare sopra le loro scoperte; siccome appare verso il fine della Prefazione del suo primo Tomo di Prose, e Poesie: nel quale si legge anco Il Globo di Venere. Sogno. (c) Il Bianchini, Veronese, il quale fece principalmente le sue osservazioni Astronomiche sopra il Globo di Venere.

Come al volo secondo ale mi diero
Di (a) Siracusa, e di (b) Megara i Vegli:
Come giunto al suo seggio, il suo tesoro
Cominciommi a svelar l'inclita Diva:
Come d'altre Ombre che le stanno intorno,
Al colloquio m'ammise; e come allora
Dato fummi il parlar col Tosco (c) industre,
Che l'occhio armato a spiar volse il primo
I segreti degli Astri; indi col (d) Franco
Che d'ampj gorghi ogni ampio globo involse;
Poi col Britanno (e), che l'immenso vuoto,
De' Pianeti l'error per calle obbliquo,
E quella in tutto sparsa occulta forza
Onde il maggiore i minor gravi attragge,
Cominciava a scoprirmi. E già diletto
Tal mi nascea da sì profondi accenti,
Che rivolto alla Dea: non certo io parto
Più dal tuo regno, e da sì dotto coro,
Dissi; e se l'esser vivo ancor mel' vieta,
E qual mai cura aver debb'io di vita
Che di tanto piacer sola mi spoglia?
Rise la Dea, poi con la man toccommi
L'omero destro; e, te felice, disse,

(a) Archimede. (b) Euclide. (c) Il Galilei.
(d) Il Cartesio. (e) Il Neuton.

Cui Decreto ſuperno omai concede
Albergar ſempre con sì dotto coro.
Chiudi gli occhi, e l'udrai. Chiudoli; e quale
Fu 'l mio ſtupor, Fernando, allor che gli apro,
Nè più Toſco, o Britanno, o Franco, o Dea
Nell'alta ignota region, ma trovo
Me ſulla Brenta al gran POLENI *a fianco?*
Ma ceſsò lo ſtupor, poichè in Lui ſolo
Tutto rinvenni di ſcienze, e d'arti
L'ampio teſor che in quella ſchiera è ſparſo.
Compreſi allor della verace Diva
Il ſenſo arcano; e al mio novello Duce
La mente conſecrai, la deſtra, e 'l core.
E ben mi vedi (preſſo è già 'l terz' anno)
Raccorne i detti, ed adempirne i cenni,
Quando innanzi ad eletto e folto ſtuolo
Moſtra Ei coll' Arte di Natura l'opre,
Le cagion ne diſvela, ed altri effetti
Poi ne diduce all'età priſca ignoti.
Tal degli ſtudj miei l'ordine, e 'l fine,
Fernando fu; nè danno già m'apporta
L'aver di Fantaſia viſto, o tentato,
E di Memoria prove; onde alfin queſta
Di Ragion ſia miniſtra, e quella ſerva.

Ben

Ben danno m' è l'aver frutti sì pochi
Raccolto oimè da quelle varie merci,
Onde ognun ricca ha l'Alma, e d'onde puossi
Tanti raccorne, e tutti eterni, e veri.
Già tu 'l vedi, o Signor. Perchè tu dunque
Di me *aver* cura *mi consigli*, l'arco
Rallentando, *se ancor tanto mi manca?*
Mi chiedi poi, gentil che sei, ch' io cura
Abbia di te *col partir teco i giorni*
Nel vicin colle tuo. Ben io piuttosto
Avrò cura di te col farti accorto
Del cieco inganno, ond' eri oppresso quando
Del valor femminile, e della fiamma
Ond' uom arde per quello, acerbamente
Scritte m' hai cose, ch' io vorrei non scritte.
Sebbene il cieco, e l'ingannato io sono,
Che pur te conoscendo, io non m' avveggo
Tosto, o Signor, che tu scherzasti allora.
Perche come dir può, se non per gioco,
Ch' Ei non sa *che* di quante il chiaro nome
Sovra l'ale de' versi *eterno* vola,
Una *dotta* ven' abbia, *una guerrera;*
Ei dico, il qual ne' Greci carmi intese
Tante volte sonar Saffo, Corinna,

Miro, Femonoe, Telesilla, Mirti,
Ed altre assai, che „ perchè furon dotte,
„ *Splendono* (a) *illustri, e mai non veggon notte?*
Come dir lo può mai se non da scherzo,
Colui che avvezzo al suon dell' auree trombe
Che la caduta accompagnar (b) *di Troja,*
Il pio (c) *Enea, 'l pio* (d) *Goffredo, e 'l folle* (e) *Orlando;*
Mille a Marfisa udì, mille a Clorinda,
Mille a chi (f) *Turno, ed a chi* (g) *Ettor soccorse*
Spargersi lodi in tanti versi, e tanti,
„ *Perchè* (h) *in battaglia erano esperte, ed use?*
Ma acciocchè più la verità riluca,
Lascia, o Fernando, che per poco io finga
Che tu finto non abbia: e a parte a parte
Mie ragion odi, e miei veraci esempj
Or della fama, or dell' ardor che puote
Eccitare, e sentir Donna virile.
Nè di quelle dirò, cui già simìli
Termodoonte in bellicoso stuolo
Ippolita attorniar vide ululando.
Spenta a' dì nostri è sì terribil schiatta,
E tutte han cara l'una e l'altra poppa.
Sol di quelle dirò, cui chiamar t' odo

Fi-

(*a*) Ariosto c. 20. st. 1. (*b*) Calabro. (*c*) Virgilio. (*d*) Torquato Tasso. (*e*) L'Ariosto. (*f*) Camilla. (*g*) Pentesilea. (*h*) L'Ariosto c. 20. st. 1.

Filosofe, Eroine, *all' alta* scuola
Di Plato *avvezze*, di Latino o Greco;
E per fin laureate in Campidoglio:
Delle quai neppur una esservi dici,
Che sull' ale de' versi eterna voli.
I detti amari non faran ch' io scosso
In rimembrar le valorose, e sagge,
„ *Delle* (a) *quai sono i pregi, e gli onor morti*
„ *Sì che appena di mille una si noma;*
Non faran che bugiardi io chiami, ed empj
Col Ferrarese tuo quegli Scrittori
„ *Ai quali* (b) *astio ed invidia il cor sì rode,*
„ *Che il ben che ne puon dir, spesso è taciuto.*
Ma quetamente io chiederò, qual uopo
Ebber degli altrui versi, od abbian quelle
Che'l fuso, il panno abbandonando, e l'ago,
„ *Son* (c) *con le Muse a spegnersi la sete*
„ *Al fonte d' Aganippe andate, e vanno?*
S' anzi ne tornan tai, che ponno anch' esse
Qualunque ai carmi *lor sia* degno scopo,
„ *Trar* (d) *del sepolcro, e far ch' eterno viva.*
Qual uopo ha d' altrui versi, o Signor, quella
Vergin (e) *che sul Ticin vera Fenice*

 Non

(*a*) L'Ariosto c.37.st.6. (*b*) Lo stesso c.37.st.2. (*c*) Lo stesso c.37.st.14.
(*d*) L' Ariosto c.37. st.15. (*e*) Francesca Manzoni, Milanese, Poetessa dell'Imperatrice Elisabetta, e tra gli Arcadi Fenicia.

Non pur sè immortal fa co' versi suoi,
Ma 'l nome ancor della sua Augusta Elisa?
D'uopo avrà mai degli altrui versi (a) *Irminda*
Onde chiara volar, s' anzi co' suoi
Tanto aggiunge splendore al suo Collalto,
Quanto al tuo già co' tuoi, Stampa, non desti?
Forse il Turro, che (b) *Irene ancor rammenta,*
Non vede illustre pel' suo proprio canto
La sua (c) *Vittoria, come il Tebro un tempo*
L'altra sua (d) *Colonnese illustre vide?*
Ha 'l Mela (e) *Te che gli onorati esempj*
Di (f) *Veronica imiti in verde etade.*
L'Adria alfin, l' Arno, e 'l Tebro, ed altri, han Voi
Donne, di Febo amiche sì, che fate
„ *Per* (g) *voi stesse immortal vostra virtute.*
Nè Febo sol fu di sue grazie largo
Mai sempre a voi, ma di Sofia talora
Piovver non men sopra voi larghi i doni.
Nè veggo io poi per qual cagion superbe
E non sagge *chiamar quelle, altrui piaccia!*
So che ridea della loquace (h) *Galla*

Un

(*a*) Luisa Bergalli, tra gli Arcadi Irminda, la quale pubblicò nuovamente le Poesie di Gaspera Stampa in lode d' un Collalto, e ne scrisse anch' essa per un altro Collalto. (*b*) Irene da Spilimbergo famosa nel secolo XVI. (*c*) Vittoria Polcenigo Valvasson. (*d*) Vittoria Colonna. (*e*) Giulia Bairelli, Bresciana. (*f*) Veronica da Gambera, Bresciana. (*g*) L'Ariosto c. 37. st. 23. (*h*) Di questa parla Marziale *lib. 11. carm. 20.*

Un tempo Roma, e di Colei che (a) *a mensa*
Fea con Virgilio il paragon d' Omero;
E ride or forse delle tre (b) *saccenti*
Che discordando in diffinir le cose
Più venerande, da coturno irate
Quasi materia fan quella del socco.
Nè ridèa d' esse men Parigi, o ride
Di (c) *Filaminta, di Belisa, e Armanda;*
O di (d) *Colei che tutta notte stava*
Con l' Astrolabio in man su la sua gronda
A seguir Giove. Ogni età n' ebbe alcuna.
Ma se alcuna fu tal non però tutte
Deon superbe, e non sagge *insiem chiamarsi:*
Come per (e) *Vadio, e Trissotin; per* (f) *Quinto,*
Fabio, Celio, ed Ansaldo, io poi superbi
E non saggi chiamar gli uomin non odo.
Nè cerco io qui, se per soverchio umore
Le molli fibre, o per più anguste vie

 Scor-

(*a*) Questa è descritta da Giovenale Sat. 6. v. 434. ec. (*b*) Queste tre Donne sono introdotte nella Commedia *La Femme Docteur, ou la Theologie en quenoüille*, tradotta ultimamente in Italiano da un Eminentissimo, e Dottissimo Porporato. (*c*) Queste tre parlano nella Commedia *Les Femmes Savantes*, del Moliere. (*d*) Questa è descritta da Boileau Despreaux satir. 10 v. 429. il quale appostatamente le dà tale stromento in mano, per dipingerla *comme une Savante ridicule*; Vedi la nota a tal verso nell' Edizione d' Amsterd. 1717. Tom. I. (*e*) Questi due saccentini parlano nella suddetta Commedia *Les Femmes* ec (*f*) Parlano questi quattro nella Commedia del Beccelli intitolata *Li falsi Letterati*.

Scorrendo men co' lievi ſpirti il ſangue
All'alte ſedi ; e più ſcendendo all' ime,
Onde l' alvo materno i feti nutra ;
O s' altro impedimento al ſeſſo tutto
Toglier debba quel Ben ſommo, di cui
In ſua Città gli fea (a) *Platon già parte.*
Dico ſol, che ſe in quello evvi taluna,
Cui compoſe Titan del miglior loto,
E cui riſcalda ferma voglia il petto
Di pur ſeguir virtute, e conoſcenza ;
Tal, benchè Donna, e ſaggia, e non ſuperba.
Forſe non è veracemente ſaggia
Qui dell' Italo ſuol l'inclita (b) *Laura,*
Del Ren Felſineo, e della gonna onore ;
Cui Sapienza i ſuoi teſor diſchiuſe,
E'l crin le cinſe dell'eterno alloro ?
Or tu, d' Apollo, e di Minerva Figlio,
Orito (c), *dinne : Poichè pronta ſciolſe*
Ella, e girò li da te oppoſti enimmi ;
E'l Real Federico, amor dell' Elba,

Le

(a) Dial. 5. *de Repul.* (b) Laura Baſſi, Bologneſe, addottorata in Filoſofia, e Pubblica Lettrice. (c) Franceſco Maria Zanotti, P.P. di Filoſofia, e Segretario dell'Iſtit. di Bologna ; autore di varie Poeſie Latine e Italiane ; e tra gli Arcadi Orito. Queſti argomentò contro la Baſſi alla preſenza dell'Altezza Sereniſſima di Federico Criſtiano, Principe Reale di Polonia, ed Ereditario di Saſſonia.

Le fea pur plauso, e battea palma a palma;
Orito, dillo; fu vist' Ella mai
Per sì chiara vittoria andar superba?
Saggia non è veracemente forse
Là nel Franco terren l'inclita (a) Donna
Che dell'età nel più bel fior, malgrado
Del piacer vano, ai lieti giorni scoglio;
Fuor del rumor del Volgo, entrò col piede
Nel laberinto di Natura immenso?
Or Tu (b) cui non ben so se meglio io debba
Filosofo chiamar, Storico, ò Vate,
Dinnelo tu: Poichè 'l Real congresso
Delle Scienze, con le tre vittrici
Giudicò degna di veder la luce
Non già sol l'Opra tua, ma quella ancora
Di costei, che sì ben nel foco il lume
Dal calore distinse, e 'l proprio effetto
Quinci additò di separar mai sempre:
Negògli il peso, e la quiete; e moto
Gli assegnò in ogni parte: e spiegò poi

 Co-

(a) La Chatellet, di cui una disertazione *sur la nature, & la propagation du Feu*, leggesi stampata dopo le *Pieces qui ont remporté le prix de l'Academie Royale des Sciences, en 1738.* (b) Il Voltaire, noto per le sue Poesie Epiche, Liriche, e Drammatiche; per la sua Storia; e per *les elemens de la Philosophie de Newton* ec. Dedicati alla suddetta Chatellet.

Come il foco s'estenda, e come il gelo;
Dinnelo, avraila tu mai vista forse
Andar fra se d' un tanto onor superba?
Esser può Donna adunque all' alta scuola
Di Plato *avvezza*, di Latino, o Greco;
Esser può dunque laureata *ancora:*
E insiem Donna gentil, vuota d'orgoglio.
Ne pensar già ch' io sprezzi poi, Fernando,
O sciogliere brami quelle tue ritorte
Di cui fur nodi *or* parolette dolci,
Or amabil sorriso, *or* guardo umano
In quelle Tue che, come Laura, e Bice,
Fur d'Amor nella scuola addottrinate;
Ovver ch' io tenti della sorte *tua*
Arbitre *far le non superbe e sagge,*
Le quai poste t' addito a quelle imprese
„ *Che (a) immortal fanno le mortal virtudi.*
Io, poiche detto avrò come Amor tratti
Nella sua scuola; e chi vi fu, nel' disse;
Mostrar sol ti vorrei che s' altri a Queste
Han rivolto il pensier, non mertan poi
Biasmo maggior; poichè lo fan per altra
Non minor forza, e non peggior vaghezza.

Odi

(a) L'Ariosto c. 37. st. 1.

Odi pertanto come (a) Anicio esperto
Alle Ninfe dell' Arno Amor pingea.
„ *Siede (b) in la scuola il fiero Mastro, e greve*
„ *Flagello impugna al crudo uffizio intento;*
„ *Non per via del piacer, ma del tormento*
„ *Ogni Discepol suo vuol che s' alleve.*
„ *E pur (c) fiorita è l' empia scuola, e molti*
„ *Già vi son vecchi; e pur non v' è chi impari;*
„ *Anzi imparano tutti a farsi stolti.*
Come dunque biasmar deesi giammai
Petto viril perchè l' ardor gli accese
Donna che a men rea scuola, e di più frutto,
Avvezza, ai fuggitivi esterni fregi
L' interno ancor della Scienza aggiunge;
Della Scienza che sarà di pure
Voglie l' obbietto, o spegnerà le vili;
Della Scienza che tra 'l crin canuto,
E tra le rughe sarà bella ancora?
Da qual poi forza l' uman cor sia spinto
Ad amar Tal ch' altri d' un guardo appena
Degnar vorrebbe; e perchè in vario core
Nascano eguai per vario volto affetti;

Nol

(a) Francesco Redi, Aretino, tra gli Arcadi Anicio.
(b) Quadernario secondo del suo Sonetto; *Lunga è l' arte d' Amor ec.*
(c) Ternario secondo del medesimo Sonetto.

Nol dimandar, se con benigno orecchio
Udir non vuoi ciò che l'altr' jer m' avvenne.
Solo per via, se non che a fianco m' era
Il desir ch' oggi, a te scrivendo, appago;
Signor; appunto meditando io giva
Perchè mai nell' amor cotanto pieghi
Diversamente l' un dall' altro; e fermo
Tenea che per simil costume e voglia
Nasca in due petti Amor; ma che in diversi
Regnin diverse poi voglie, e costumi:
Nè però sapev' io donde i costumi,
E le voglie ne i cor nascan diverse;
Ed in questo pensier verso la sera
Trassemi il piede al consueto loco
Dove agli sguardi desiosi intenti
Tutte del corpo uman le tante parti
Prima in natìa lor sede, e poi divise
Per esperto coltel mostra sovente
Quel che del Ronco (a) al glauco crin già cinto
Da' Figli suoi con mille serti industri,
La sola aggiunge, ed immortal corona
Cui null' altro intrecciogli innanzi mai.

Ei

(a) Il Morgagni, P.P.P. di Notomia in Padova. Vedi Epist. Dedic. de' VI. *Adversarj Anatom.* alla sua Patria Forlì.

Ei quel giorno ſcopria d'un uman core
Il neſſo, e 'l ſito nell' aperto ſeno;
Trattonel' poi ſvolgea la forma eſterna,
E diſciolto, e ſcommeſſo, or la teſtura
D' ogni ſua particella agli occhi offria
Col proprio nome, ond' altri, od Ei la appella;
Or gli uffizj additava onde ciaſcuna
E' del viver miniſtra. E tal ſcendea
Dalla ſua bocca di Scienza fiume
Limpido e queto, che all' udirlo ſolo
Gridato avreſti: Ah Queſt' è pur quell' uno
Che in freſca età nell' uom ſcoperſe ignote
Novelle (a) *parti; e in chiara luce ſpinſe*
Le in obblio poſte, o le non ben deciſe.
Queſti è quell' Un che talor dolce (b) *meno*
(Come forza era), e più talor (c) *ſoave*
(Come 'l traea ſuo natural coſtume)
Gli errori altrui pur contro voglia eſpoſe:
Felici errori che giovar cotanto,
Se fur poſcia cagion d'Opre sì grandi:
Queſti sì certo è Quei ch' utile, e grato,
Tutte pur or del ſuo (d) *Felſineo Duce*
Illu-

(*a*) *Adverſ.* Anatom. I. (*b*) *Adverſ.* Anatom. II. III. & Epiſt. Anatom. II. (*c*) Tutte le altre Opere. (*d*) Edizione di tutte le Opere del Valſalva.

Illustrò l' Opre, e la dottrina accrebbe:
Conosco i segni del saper profondo.
Detto Ei già avea come dal corpo tutto
Riceva il cor per ampia vena il sangue
Nell' orecchia sua destra, e nel destro antro;
Come al contraersi poi spingal' da questo
Pria nell' arteria de' vicin' maggiori
Lobi, in cui di novello aere s'avvivi,
Indi per vena che da quei sen' parte,
Alla sinistra lo rivolga orecchia,
Indi all' antro sinistro; e alfin con nuova
Contrazion verso le parti tutte
Dell' uman corpo per l' aorta il mandi,
Onde il suo vital giro unqua non cessi.
Già le membrane ei mostre avea che affisse
Delle due vene appò la foce, al sangue
Tolgon ver quelle il ritornar dagli antri.
Già dell' arteria avea magna dimostro
Ancor le tre che aperto campo al sangue
Lascian quando dall' antro a quella ei sale;
Ma 'l chiudon poi se tornar tenta indietro:
E dell' altra già arteria ancor cercava
L'altre in numero eguali, eguali in uso.
Quando al toccarle con l' argenteo filo

Non

Non vede ei tre, come esser suol, ma (a) quattro
A tale arteria di tal cor membrane.
Nel veder ciò, cui non avvenne mai
A' moderni veder (ch'io sappia,) o a' prischi,
Ei pria stupì, poi d'alto senno armato
Spiegonne come, abbenche quattro, al sangue
Potean togliere, o dar, libero il calle:
E sì diè fine. Io da tal vista istrutto
Ebbi argomento onde pensar di quella
Ch'una e in tutto sì varia, alma Natura;
E passar le notturne ore solinghe
Finche non giacqui anch'io del sonno in preda.
Ma nuova un sogno allor scena m'aperse,
E mi parea che nel suo regno Amore
Tratto m'avesse. Ei mi guidava ai fonti
Dell'odio, e del desìo; del mele al rivo,
E del fiele al gran fiume: incude poi
Ei m'additava, e cote, e strali, e ceppi.
Io temendo esser già preso, o ferito,
Lento il seguia. Ma quegli accorto; vieni,
Disse, nè paventar, benchè tu sappia
Ch'io non abbia di te molto a lodarmi.

Vie-

(a) In vece di tre, quattro Valvule Sigmoidee: osservazione che da Lui sarà più distintamente descritta.

Vieni ; io far vuo' che tu di me ti lodi.
E in parte mi condusse ove infiniti
Cuori in ordin giacean vario distinti.
Qui, soggiunse, tua brama appagar voglio,
E mie leggi svelarti, e miei segreti.
Io nell'uman pensier vivomi, e regno;
Ma 'l mio seggio maggior tengo nel core:
Vedi or tu già perchè qui tanti io n'abbia.
Varie tu scerni d'alcun cor le voglie,
Ma non sai lo perchè. Varie qui mira
D'alcun cor le strutture, e poi ragiona.
Quelli (e col dito gli accennava) han tutti
La consueta forma. Or un pò mira
Questi: e in man ne prendea: maggior di quanto
Non son? Quanto non son questi minori?
Vedi l'orecchie assai più grandi in questi,
E più in questi minute. Attento guarda
Dell'aorta alla foce i quattro (a) *seni*
Qui di maggior, qui di minor larghezza.
Questi cori han (b) *due punte. Han, benche* (c) *adulti,*
Questi anco aperto quel (d) *rotondo foro*
Per cui pronto ne' feti il sangue scorre.

E

(*a*) Differt. Anat. 1. del Valsalva, Sez. 2. (*b*) Morgagni Epist. Ana. tom. XV. num. 59. (*c*) Lo stesso *Advers. Anatom. V. Animadvers.* 16. & Epist. Anatom. XV. num. 29. (*d*) Lo stesso *Advers. Anatom.* I. *Animad.* 20.

E proseguia nell'additarmen' mille
Che per natura avean diversi tanto
Spechi, vasi, membrane, e nervi, e fibre.
Si volse poi dove più cuori (a) *in strana*
Foggia d'ispido pelo intorno cinti
Parte ingombravan della stanza, e disse:
Ferine voglie in se nudrir, ferini
Atti commiser, quanti vedi irsuti.
Varia del cor testura a vario moto,
E vario moto a varie voglie ed atti
Conduce l'uomo; ed egual sempre è forza
Ne' dolci, o fieri, e negli onesti, o turpi.
Puote Ei però con suo voler mai sempre
Libero, ai moti contrastar vincendo;
Ma se nol' fa, qual sia 'l suo fato ascolta;
E quali io scelga per ferir d'eguale
Dardo, onde poi ne sia l'ardor simile,
Benchè diversi sian gli atti, e le voglie.
Tutto ei ben mi spiegò. Ma rotto il sonno,
Quella del sogno mi sovvenne sola
Parte che fido ti narrai, Fernando.
Or non mi chieder tu, se il sogno uscisse
O dall'eburnea, o dalla cornea porta;

Se

(a) Vedi presso *Gasp. Bauhin. Theatri Anatom.* lib. 2. cap. 21.

Se presso l'Alba, o molto pria giungesse:
Pensa sol che alcun sogno è ancor da Giove;
E omai confessa, che non merta poi
Il maggior biasmo quel simil di voglie
Saggio che saggia Donna ama, e gentile.
Dillo tu poi perchè convinto io t'abbia
Ch' ei per Questa aver possa ardor più puro,
E che ad arder per Questa ei tratto sia
Da forza a quella eguale, ond' altri altra ama;
O dillo ancor, perchè non biasmi l'arte
Di chi agli occhi del Volgo ascender tenta
Foco d'Amor sotto lodevol manto:
Quasi vada ogni Saggio a saggia Donna
Per parlar di Scienze, e non d'ardori;
Contrastar più non vuò: purchè tu poi
Aspro al fin non mi sia, se molle fosti
Al principio, ed al mezzo, e non ti sdegni,
Se dirò che non son sempre le amate
Filosofe più fredde assai de' marmi.
Quella (a) *ch'altre diverse ascose, e involte*
Parti ne' corpi separando estragge;
E i corpi stessi o lordi monda, o scioglie
Inviluppati, od imperfetti affina,

Mi-

(a) Questo Esperimento di Chimica è riferito negli Atti degli Eruditi di Lipsia A. 1682. M. Novemb. p. 283.

Mirabil' Arte; già formar fu vista
Solido corpo che tenace, e freddo,
Luce spandea folgoreggiante intorno.
Fredda man lo toccò, freddo rimase;
Ma in alcuna sua parte atta più ch' altre
A prender fiamma, lo toccò man calda,
E tosto ei fu non caldo sol, ma foco.
Fredde saran le Sagge illustri a i freddi,
Fernando mio; nè parolette finte,
Che basterebbon per le sciocche, mai
Infiammarle potran. Ma saggio, e vero,
Pari in costume, e pari in voglia, Amante,
Più del Fosforo ancor calde faralle.
D' uopo mi fu di così lunghi accenti
Per risponder, Fernando, a parte a parte;
E sì mostrar, ch' io col pensier son teco.
Ma verrà del vicino anno l' Autunno,
E presso non m' avrai sol col pensiero.
Io io verrò. Per piogge *poi, per* nevi
La Brenta, il Bacchiglione, e ogni altro Rio
Sien pure insani *allora, allor non* resti
Dal furor *d' essi* la campagna asciutta:
Ne temerò, *nè mi dorrò giammai.*
Quando io sia teco, tu sereni *i* giorni

Col

Col tuo bel canto mi farai; nè vista
Io miglior cercherò, che del superbo
Palagio tuo che in colle alto torreggia.
Qui d'ogni stanza contemplar le belle
Immagini potrò, che non le finte
Opre dimostran degli antichi Eroi;
Ma le veraci, memorande, e rare
Degli stessi Avi tuoi magni, e vetusti,
A se in pace, ed in guerra utili, e al Mondo.
Deh (poichè non gli eccelsi in arme solo,
Ma negli studj ancor sacri, o profani,
I chiari Spirti, o d'onor sacro adorni,
Anch'essi son di monumento degni)
Deh vuota resti alcuna stanza ancora,
In cui que' Figli che ben tosto eguali
Ti produrrà la tua gentil CONSORTE,
Di senno ornata, e per grand' Avi illustre;
Possano poi del PADRE ancor l'immago
Serbare eterna; e di quel ZIO, cui Roma
Sì saggio ammira in giovenile etate:
Al cui sì dotto favellar stupìo
Tutto il purpureo un dì sacro Senato:
E cui parmel' veder qual mel' adombra
Il suo merto, e la Man giusta che regna.

Ver-

Verrò; nè delle Muse il don tu solo
Porrai già in opra. Da' severi studj
Agli ameni passar non fia per poco
Qualche dì nell'Autunno a me disdetto.
Ma per far degno scopo ai nostri carmi
Non già sceglier *dovremo* o Donna, o Diva,
Sia dotta, *o* fiera, *o* graziosa *e* bella.
Tu della nuova incominciata, e quasi
Ridotta al mezzo (a) *Comica fatica,*
Imprimerai l'ultimo solco: e certo
Anche perchè tu in Efeso ci tragga,
Lo stesso ajuto ti darà Talia
Che già ti diede, acciò del (b) *Tebro in riva*
Tu ne guidassi a rider sì di quella
CABALA che di motti hai vaghi ornata
„*Tra* (c) *lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco;*
E che ora al fine in chiara luce apparsa,
Andar vedremla per le man de' dotti
Finchè (d) *l'Andria si legga, e* (e) *'l Negromante.*
Io poi porrommi a ritoccar quell'opre
Che men tardo mi fer de' Vati Achei
Il linguaggio a raccor, sia che 'l seguisse

Già

(*a*) La Donna d'Efeso, Commedia. (*b*) La Cabala, Commedia.
(*c*) Il Petrarca Sonetto 32. (*d*) Commedia di Terenzio.
(*e*) Commedia dell'Ariosto.

Già Drammatica tibia, Epica tromba,
Ovver Lirica cetra. I versi, dico,
Ripulirò che (a) *di Leandro, e d' Ero,*
L' amor sull' Arno repplicaro, e 'l fato.
Quei limerò che alle Toscane orecchie
Fero i primi ascoltar (b) *di Filottete*
Il lamento, e 'l partir; primi (c) *il furore*
D' Ercole, e 'l rogo; e primi ancor gran parte
D' Inni (d) *del Cireneo cogli altri carmi.*
E se tu mi trarrai col tuo stil riso
Soave, e largo; ancor largo, e soave
Io coll' altrui ti trarrò forse il pianto.

(*a*) Il Poema di Museo sopra Ero, e Leandro. (*b*) Il Filottete, Tragedia di Sofocle. (*c*) Le Trachinie, Tragedia dello Stesso. (*d*) Callimaco.

ERRORI			CORREZIONI
Pag. 3	verso 8	nel Sonetto *A chi cura*	*A chi cure*
p. 16	v. 17	notator	nuotator
p. 19	v. 23	consorcio.	consorzio:
p. 19	v. 31	presagi	presaggi
p. 22	v. 8	Oh se consultali,	Ah se consultali,
p. 23	v. 6	divorcio	divorzio
p. 24	v. 8	e ho già risolto	e ho risolto
p. 24	Sc. II.	*Fattore ec. e detti.*	*Fattore ec. e dette.*
p. 24	v. 16	negozo,	negozio,
p. 25	v. 17	altra	altro
p. 29	2. 15	cellie;	celie
p. 40	v. 13	Notajo	Notario
p. 57	v. 7	E si dice che il fa,	E si dice chi il fa,
p. 59	v. 9	riso angelico	viso angelico
p. 63	v. 10	voleane	voleavi
p. 63	v. 13	Delle ardite	Delle ordite
p. 73	v. 29	questi vesti.	queste vesti
p. 75	v. 15	cerimonie:	ceremonie:
p. 75	v. 24	Notajo.	Notario.

Nelli Capitoli.

p. 4	v. 9	*Inebbria il sen*	*Innebbria il sen.*
p. 12	v. 10	*scherzian*	*scherziam*